

PAGINE ISTRIANE

PERIODICO MENSILE

Due epigrammi inediti per l' „osella“

del doge Paolo Renier (1779)

Per quei pochi nostri lettori che l'ignorassero ricorderemo come il Doge di Venezia fosse solito, nella vigilia di Natale, regalare ai nobili ed ai primi del popolo parte di quel tributo annuale che gli si offeriva di uccelli di riviera forse come segno del riconosciuto dominio del capo dello Stato sui luoghi confinanti colle lagune: ogni membro del maggior Consiglio, in particolare, riceveva cinque *oselle*, uccelli palustri detti volgarmente *osèle salvadeghe dai pie rossi*¹⁾ oppure, in cambio, 32 soldi equivalenti allora a mezza *redonda* o zecchino.

Solo nel 1521 (Giugno) il democratico dono si convertiva, per ovviare alla mancanza talora occorsa delle *osèle* necessarie, in quello più aristocratico d'una moneta, detta anch'essa *osella*, del valor d'un quarto di ducato, ornata d'un geroglifico e d'un motto latino, del nome del Doge e dell'anno del ducato oltre a quello dell'era comune e talora dell'*ab urbe condita*.

Or dunque l'*osela* del Renier, coniatà l'anno primo del dogado, recava da un lato l'Abbondanza con due cornucopie delle quali l'una, di fiori e spighe, portava il motto *Bonorum auctrix* l'altra le parole *Paulus Reinerius principis munus an. I. 1779*.

¹⁾ Il *Boerio* nel notissimo suo dizionario ricorda come, in seguito, per evitare i lagni dei malcontenti si stabilisse di dar ad ognuno, senza eccezione, un uccello grasso e uno magro donde il motto: *Un grasso e un magro come i osei da Maran*.

Le due iscrizioni, ma specialmente quest'ultima, come quella che poteva far sospettare nel principe una nuova tendenza di supremazia dettero sui nervi all'abate Amadeo Manzini, discreto poeta vernacolo, amico del Barbaro (di lui più noto quantunque ancora nella maggior parte delle sue poesie inedito) e gli fecero sgorgare dalla stizzita penna i due epigrammi che seguono (Cod. Cicogna 1904):

Sull' osella dell' anno 1779 fu posta la seguente iscrizione Paulus Reinerius Principis Munus Anno I.

**Sull' osella corrente
54 Madregal.**

Chi ello mai sta, chi xello quel cogion
Che all' osella ducal,
Dono che xe real,
Ha fatto l' iscrizion?
Chi ello mai sta chi xello quel cogion?
Bell' onor per Venezia, in verità!
Se vede, si, se vede
Quel ch' estere Nazion pur troppo crede:
Ch' el latin in Venezia
L' è giudicà un' inezia,
Che nissun più lo studia,
Che gnanca i preti, i frati più l' intende,
Che ai Veneziani el liga i denti e incende¹⁾.
De fatto i ga rason e i dise poco,
Ma i dirà el resto ben de quell' aloco
De quell' osel salvadego
Che in la moneda pubblica,
Dono del nostro Prencipe,
Un tanto de sproposito
Se veda ai nostri di cugnà²⁾
Che de vergogna eterna a nu sarà.
Sproposito che cambia l' intenzion
Total dell' iscrizion.
Femo la costruzion
E po cavemo alfin la conclusion.

Paulus Reinerius Munus Principis
Sior sì, va ben: femo el volgar adesso.
Ve! Polo Renier, ch' è 'l nostro Dose,
Sta invece dell' osella che xe 'l dono
Mi, stando alle parole rigorose,

¹⁾ E che direbbe ora il Manzini se ritornasse al mondo? Povero latino!

²⁾ coniato.

Mi rilevo da seno . . . Oh si l'è bella!
 Ch'el nostro Dose è diventà un'osella!
 Povero Serenissimo!
 Povero nostro Dose strapazzà
 Da un che, in concordanze, gnente sa
 Ah fussio almanco mi Dose in Venezia
 Solo per sta occasion
 Vorave mi all' autor de sta iscrizion
 Farghe un regalo bello:
 Voria quelle parole
 Ben farghele cagnar sora¹⁾.

Importante è la nota che segue di mano dell'autore stesso:

«Si sparse questo madrigale, capitò alle mani del Serenissimo, gli piacque ed egli poi lo rimise all'imprimitor di Cecca a cui spetta dar le parole ai fabbricatori dell'osella».

Meno salato ma non meno acuto è l'epigramma che segue nel quale l'A. induce sulla scena l'ombra dell'amico Barbaro che parla all'indivisibile Liarca amico dei due:

**Sullo stesso argomento. L'ombra dell' ab. Barbaro
 al suo amigo Liarca 55 Madregal.**

Sior Liarca, amigo mio,
 Cossa me scrive mai don Amadio?
 Sta buzera se vede,
 Se tolera in Venezia?
 L'osella oh Dio! l'osella,
 Dono che xe real,
 Ga quella bagatella
 De sproposito grandando e cubital?
 Per Dio! che no la credo
 Gnanca seppur la vedo.
Paulus Reinerius Principis:
 Dov'è la concordanza?
 Dov'è la consonanza?
 El Dose nostro, lu ch'è 'l donator,
 Deventa lu el regalo
 Oppur oppur, per far un altro falo,
 El Prencipe diventa l'impressor?
 Diavolo mai in malora
 Buzara più sonora
 Mai più s'ha visto impressa!
 Ma andemo avanti, amigo benedetto,
 Quella monea ga più del maledetto.

¹⁾ Dove non lo possiam ripetere.

Bonorum autrix

Xe 'l moto che se mette alla virtù
 Ma impressa in la medaggia
 Se vede l'abbondanza:
 E no xe questa un'altra scondanza
 Che repugna al bon senso?
 E a Venezia se soffre sti spropositi?
 No gh'è, no gh'è nissun che più se mova?
 Saravela mai questa oh Dio! una prova
 Che piase quel che giova
 Quel che dà gusto sol e passatempo
 E quel che xe mazzizo ¹⁾
 Se chiami un perditempo?
 Liarca saravela cussi?
 Saveu dove sta el mal?
 Che i pubblici pensieri
 Se dà ai cervei lezieri.
 Liarca la xe cussi per Dio!
 Mi torno ai campi Elisi. Addio.

E il Barbaro ebbe buon naso: per poco infatti che fosse rimasto nella sua città ahi! di quanti malanni e di che irreparabili sciagure sarebbe stato spettatore!

Antonio Pilot.

Giovanni Battista Piranesi

Appena ebbi la fortuna di rinvenire il rogito ove sono inventariate le stampe, i rami, i disegni e la raccolta dei marmi antichi e di pietre dure, che il Piranesi aveva fatto a scopo di commercio, mi accinsi subito a ricopiarlo, naturalmente non tenendo conto degli oggetti di biancheria, mobili ecc.

Avendo in mano l'inventario, ho cercato di raccogliere, per quanto è stato possibile, più notizie che potei attorno questo artista; ma non trovai che brevi cenni e spesso pieni di inesattezze; ma chi si accingesse a tessere la biografia completa, certamente, oltre far conoscere e render giustizia al Nostro,

¹⁾ = massizzo = massiccio = solido.

farebbe un libro interessante per le strane e tumultuose vicende che non hanno molto da invidiare a quelle del Cellini.

Sebbene di non lontana data, pure la sua nascita è avvolta nel mistero. Cbi lo fa nato a Roma, chi a Majano, chi a Pirano; però pare sia nato a Venezia il 4 di Ottobre 1720 e che fosse battezzato nella chiesa di S. Moise. Il padre di nome Angelo faceva lo scalpellino ed era soprannominato *Celega* (leggi Passerotto), e perchè mancante di un occhio, lo chiamavano comunemente *l'Orbo Celega*. La moglie di nome Laura era sorella di Matteo Lucchese veneziano, distinto ingegnere ed architetto. Il cognome Piranesi accenna certamente a una origine più o meno lontana da Pirano, anzi su questo punto mi rivolgo agli studiosi Istriani onde facciano un poco di luce.

Come dissi, ho raccolto del materiale per la biografia e bibliografia del Piranesi, chi ne avesse bisogno sono pronto a cederlo.

Roma, luglio 1911

Ercole Scatassa.

**Inventarium Bonorum hered. bo. me. Equitis Jo. B. Piranesi
Die prima Decembris 1778. Ind. XI. Pontif. SS.mi D.ni N.ri Pij
PP. VI. Anno eius 4.o**

Un tavolino di noce all' antica con ferri sotto	scudi 40.—
Quattro lucerne di Firenze, una delle quali a quattro lumi, l' altre tre a tre	* 6.70
Due carte ad acquarello di palmi tre circa per alto, con cornici dorate ad oro buono, ed una stampa con vetro avanti e cornice	* 2.—

Stanza della figliuola Laura.

Guarnita di diverse carte di stampe e vedute, alcuni modelli di gesso rappresentanti bassorilievi, teste ed altro, in tutto	* 2.50
--	--------

Stanza della moglie.

Un piccolo astuccietto di cordovano rosso con entro una croce dell' Ordine dello Speron d' oro con rosetta d' oro e guarnita di diamanti brillantati	* 100.—
Una scattola di tartaruga tonda filettata d' oro di Napoli con cerchi simili e miniatura in mezzo del coperchio rapp.te un paese	* 8.—
Una spada con guardia di acciaio del defunto	* 1.—
Un orologio a mostra con cornice di pero negra ottangolata, con mostra dipinta	* 4.—
Un quadro in misura per alto di palmi quattro, rapp.te S. Veronica, con cornice dorata	* 3.—

Le fosse
nato a Chi
no dovrebbe
risultare
dal libro
dei nat
quell' ufficio
Parrocchiale

Un quadro di tela, per alto (appeso alla parete) rapp. S. Girolamo, con cornice nera	scudi	6.—
N.º 8 carte colorate ad aquarello parte con cornici dorate ad oro buono e parte a vernice	»	6.—
Due stampe con cornici negre	»	3.—
Un mortarino di porfido	»	3.—

In soffitta.

Due quadri dipinti in tavola, uno rapp. la B. Vergine, l'altro S. Bernardino da Siena	»	1.—
---	---	-----

Altra soffitta.

Al ripiano della soffitta un stanziolino con tavole per tenere li rami incisi	»	4.—
Sopra li medesimi diversi rami incisi da descriversi in appresso. Prima dello detto stanziolino, una tavola fissa al muro da da incidere li rami	»	—,40
Per tute le scale dell'intera abitazione di essi Piranesi, dall'una e l'altra parte, come anche nel corridoio dell'ingresso della porta di casa, diversi bassirilievi in gesso rapp. ti alcune figure che adornano la colonna Traiana, in n.º 68 pezzi sani ed altri 18 pezzi rotti, ai quali non si dà alcun certo prezzo per essere questo di affezione.		

Nella prima stanza dello Studio.

Una cassa di albuccio colorita di mezza tinta cennerina, con sua serratura e chiave	»	—,80
Diverse scritture e disegni per servizio dello Studio, da considerarsi in appresso.		
Diversi bollini nuovi e di num. ventiquattro	»	1.—
» altri bollini usati, due imbrunitori, diverse carte di aghi, diversi aghi con manichi il tutto per incidere rami, un compasso ordinario del defunto Cavalier Piranesi	»	2.—
Quattro pietre d'arrotare li bollini ed altri ferri per incidere li rami, incassati questi in legno	»	2.—
Diversi altri compassi, squadre ed altri ferri per servizio di tutto lo Studio	»	3.—
Un piccolo credenzino di albuccio colorito come sopra ed altro più piccolo sopra, con sue serrature e chiavi, entro li quali un'opera del Piranesi in diversi libri legati in cartapecora, da considerarsi in appresso, che si apprezzano li soli credenzini	»	1.60
Una piccola cassetta di albuccio con sua serratura e chiave, colorita come sopra	»	—,35
Entro della quale cassetta diverse prove dei rami da non considerarsi.		
In altro cassoncino, oltre l'aver trovato molte cedole, vi erano :		
Un putto in cammeo antico	»	—,60
Una testa di Diana, similmente cammeo antico	»	—,30

Una scrofa in pietra sardonica d' intaglio antico	scudi —.10
Due soldati in cammeo	» 10.—
Vari bovi intaglio antico	» 4.—
Chimera	» 4.—
Zampogne d' intaglio moderno cammeo di conchiglia	» 2.50
Un credenzone fermato al muro con entro credenzini con diverse stampe da considerarsi in appresso.	
Un bancone di albuccio lungo palmi ventiquattro circa con tre credenzine sotto, con serratura e chiavi	» 8.—
Nella prima di esse, diverse scritte e disegni.	
» seconda tutti li disegni delle statue della Colonna Trajana.	
» terza diversa carta bianca e turchina da valutarsi in appresso.	
Un piccolo telaio alla finestra di tela ingessata e colorita a mezza tinta, che forma casotto, come anche nell' altra finestra altro simile con entro due tavole fermate al muro per incidere, una sedia giratoria ed altra di paglia senza spalliera	» 1.40
Un tavolone di albuccio con due cavalletti sotto, con serrature e chiavi	» 1.80
Un credenzino di albuccio con entrovi diversi disegni del Circolo di Caracalla e della Villa Adriana in Tivoli da valutarsi in appresso.	
Diverse statue, bassorilievi, teste, vasi ed altri pezzi di gesso per servizio dello Studio	» 20.—
Un orologio a mostra con lastra di legno fermata al muro con mostra dipinta	» 4.—
Due stampe, una rapp.te la Trasfigurazione di N. Sig.e e l' altra la Deposizione della Croce, con cornice colorita a perfido e filettate ad oro buono con suoi vetri avanti	» 8.—
Altro bancone con li cavalletti sotto simile all' altro di sopra descritto	» 1.80
Un tavolino da giuoco piegatore con suo picciolo tiratorino	» 1.—

Seconda stanza.

Diverse armature attorno di legno rustico con tramezzi di tavola e pradella similmente di tavola in parte della sudetta stanza	» 8.—
Tutti li sudetti tramezzi nel giro della sudetta stanza, ripieni di stampe ed opere buone e carta servibile da valutarsi appresso.	
N.o tre sedie a piroli, tre sedie di paglia, quattro tavole da disegnatore ed altre tre tavole grosse come sopra	» 2.—
Un piccolo lampadario di vetro o lumino da olio	» —.20

Terza stanza detta la Stamperia.

Un torchio da stampare li rami	» 18.—
N.o otto d' altri per uso del sudetto torchio	» 4.—
Due gratticoloni di ferro con due pradelline similmente di ferro per saldare li rami	» 4.—

Una credenza e due piccole credenze con entrovi stampe di poco o niun valore	scudi	1.20
Un credenzione grande a muro con entrovi stampe da valutarsi appresso.		
Una pietra di granito ottangolata con suo macinello di porfido da macinare la tinta	»	4.—
Altra pietra di marmo come sopra con macinello di porfido rotondo	»	1.—
Una caldara di rame riquadrata piana per tenere l'acqua sotto il torchio	»	5.—
Un tavolino con due cavaletti sotto e quattro tavole per posare le stampe, in tutto	»	1.60

Nello stanziolino che segue.

Un piccolo tavolino di albuccio per cavalletto da pittore e diversi gessi in bassorilievo, in tutto	«	2.50
Un quadro di misura in tela d'Imperatore per traverso, rappresentante la Grotta di Nettuno, opera di Monsù Tiers, senza cornice	»	25.—

Altra stanza fatta a soffitta per uso parimenti di stamperia.

Un torchio da stampare consimile all'altro, ma in meglio stato	»	128.—
Tavole e graticole per scaldare li rami	»	4.—
Due altri più grandi	»	1.80
Uno schifo da dare l'acqua forte alli rami	»	—,50
Tavoli ecc. per posare li rami e stampe	»	—,80
Un credenzione a muro	»	2.—
Un pilone a guisa di caldara di rame per fare la tinta per le stampe e diversi fiasconi di olio di lino, in tutto	»	2.50
Due lucernette	»	—,15
Un fuso da torchio	»	1.50

Di sotto.

Una camera ottica con entro di un cassone diverse vedute	»	16.—
Diversi cartoni per legare libri che a tenore della tassa corrente sono in tutto	»	32.10
Una piccola credenzina di albuccio con suoi sportelli con serrature e chiavi	»	—,50
Dentro al medesimo stampe da contarsi poi.		
Un piccolo tavolino fermato al muro per incidere li rami	»	—,40
Una cornice dorata ad oro buono all'antica	»	—,70
Tre bassorilievi in tavola di cassa antica	«	2.—
Un fuso da torchio	»	—, 5
Diversi gessi in bassorilievo, frantumi, teste ed altro per servizio dello Studio	»	4.—
Una piccola graticola di ferro	»	—,20

In un piccolo stanzino contiguo alla sudetta stanza.

Un tavolino fermato al muro per incidere li rami, uno sgabello e diversi gessi consistenti in teste, bassorilievi ed altro	»	5.—
--	---	-----

Nell' altra stanza contigua.

Un tavolone di albuccio con suoi cavaletti sotto	scudi	1.40
Una piccola tavoletta alla finestra per incidere li rami	»	— .30
Diversi rami incisi, ma non compiuti e tirati a perfezione, da considerarsi appresso.		
Diversi gessi consistenti in bassorilievi, teste, vasi ed altro	»	2.50
Un credenzino al muro con entrovi dei ferri per incidere il rame	»	2.—
Diversi libri, parte di stampe e parte storici, alcuni rami incisi, ma non per anco compiuti, da valutarsi appresso.		

Nella stanza a piedi le scale.

Due cavalletti con due fusti di porta	»	— .80
Un piccolo tavolino alla finestra per incidere li rami	»	— .30
Diverse balle di stampa di vedute ed altro da considerarsi in appresso.		

Nell' altra stanza contigua.

Diverse balle di stampa legate anche in libri.		
Tre ferri per stampare	»	3.—

Nella stanza contigua, ossia magazzino della carta bianca e cartapecora.

Balle e carta, tramezzi ed altro da stimarsi appresso.

I stanza della Galleria esistente nel primo appartamento dell' abitazione dei detti Sri Piranesi.

N.o 10 piedistalli di legno di diverse misure colorati cenerino, sopra i quali vi sono vari pezzi di marmo da descriversi appresso	»	6.—
Un cassetto di legno d' Inghilterra intarsiato di madreperla	»	3.—
Due scabelloni a urna piramidale vuoti al di dentro intagliati, con vetri nei specchi in parte dorati ad oro buono ed in parte color madreperla con arme a piedi della Casa Barberini		
»	»	4.—
Un quadro alto palmi sette e largo palmi cinque per alto, rapp.te la caduta delle Marmore, che si giudica copia di Salvatore Rosa, con sua cornice gialla flettata a oro buono	»	25.—
Altro quadro in misura di palmi quattro per alto, rapp.te un Paese con caduta di acqua con tempietto, di maniera francese con cornice piana all' inglese		
»	»	12.—
Altro quadro in misura di testa rapp.te un ritratto con cornice	»	3.50
N.o sei stampe colorite rapp.ti vedute, con cornici dorate .	»	15.—
Un piccolo disegno in due palmi per traverso rapp.te una Santa che distribuisce le sue ricchezze ai poveri, copia del Domenichino, con sua cornice bianca con vetro avanti di Boemia		
»	»	2.—
Altro disegno di palmi due circa per traverso, rapp. una Zingara, con cornice e vetro come sopra		
»	»	1.50
Una tavola fermata al muro con num. quattro modelli, sotto due regoli che la reggono fermati al solare per porvi sopra le stampe		
»	»	1.—

Nella seconda stanza della Galleria.

Diversi marmi da considerarsi con gli altri in appresso.

N.o sei pezzi di quadri con sue cornici dorate ad oro buono di diverse misure, cinque de' quali rapp.ti diversi rami ed uno il ritratto della Sig.ra Angelica Pasquini vedova Piranesi	scudi 14.—
Un scarabattolo scantonato impellicciato di fico d' India, coronato d' intaglio e cornici di legno sopra intagliate e dorate ad oro buono con due portelli e due cristalli di Lucca e due triscie di cristallo similmente nelle fiancate con suo piede intagliato a fiorami e dorato a oro buono, con entrovi diverse pietre da considerarsi appresso . .	» 10.—
Una scanzietta o sia credenzina con due sportelli formati di quattro cornici dorate e vernice con n.o quattro vetri di Boemia e due striscie di vetro ai lati; con dentro diverse altre pietre dure e bassirilievi da descriversi appresso .	» 3.50
Due scabelloni a triangolo di legno verniciati cennerini alti palmi quattro, larghi palmi cinque scorniciati con loro festoni intagliati	» 4.—
Altri quattro scabelloncini come sopra	» 2.40
Una tavola ferma al muro, sopra cinque modelli, lunga palmi sedici e larga palmi quattro, con cinque regoli che la sostengono fermati al solaro, colorita perla per porvi stampe	» 1.50

Nella terza stanza della Galleria.

Un quadro in misura di otto e sei per traverso, rapp.te Bambocciate che si giudica di Michelangelo di Caravaggio, con sua cornice, modello di Salvatore Rosa, a due ordini d' intaglio dorata ad oro buono, che asseri tanto il detto Francesco che il detto Angelo Piranesi coeredi tenersi a mezzo con Monsù Noston inglese, del valore di scudi 40, che per la metà appartenente agli eredi	» 20.—
Un quadro in misura di sette e cinque per traverso, rapp.te la Piazza del Popolo con cornice dorata, pittura ordinaria	» 2.—
Altro quadro in misura di palmi quattro per alto, Paese con cascata d' acqua con cornice dorata e vernice	» 2.—
Altro quadro in misura come sopra per traverso, rapp. un Paese con cornice dorata	» 2.—
Due quadri in misura di palmi tre per alto, rapp. due mezze figure di vecchi, senza cornici	» 4.—
Altro quadro in misura di testa per alto rapp.te un ritratto di un scultore con cornice liscia e dorata	» 1.50
N.o quattro disegni con vetri avanti e n.o dieci cornicette vuote	» 4.—
» » scabellini lisci di legno color cennerino ed uno negro con festoni dorato	» 1.60
Una tavola fermata al muro con quattro modelli sotto per porvi sopra stampe	» 1.20
Diverse pietre e marmi da considerarsi appresso.	

Nella quarta stanza della Galleria.

Diverse pietre e marmi da descriversi appresso.

N.o quattro scabelloni di legno scorniciati	scudi	2.—
Due telarini di legno per disegnare	»	— .80
N.o dieci pezzi di quadri, tre rapp.ti ritratti, due vedute all'acquarello, cinque altri disegni con vetro avanti con sue cornici dorate parte a oro buono e parte verniciate, uno de quali ritratto fatto a pastello con cristallo avanti	»	12.—

Nella quinta stanza della Galleria.

Diversi marmi ed altre pietre da descriversi appresso

N.o 47 quadri di diverse misure, parte con cornici dorate, parte verniciate rapp. diverse vedute in disegno	»	23.50
Una cassetta di albuccio con sua serratura e chiave, colorita rossa al di dentro	»	— .40
Entro della detta due marinette dipinte sopra lavagna copia di Monsù Vernè	»	2.50
N.o 4 vedutine di Roma dipinte all'acquarello sopra la pelle	»	6.—
Due scabelloncini di legno scorniciati e coloriti a perla . .	»	— .80
Un quadro rapp. un Paese di palmi tre per alto, senza cornice	»	1.50

Nella sesta ed ultima della Galleria.

Diversi marmi e pietre da considerarsi appresso.

Un quadro rapp. una Favola, longo palmi nove, alto palmi sei, che per essere un abbozzo si stima	»	4.—
Due tavoli impellicciati di verde antico, lunghi palmi otto l'uno e larghi palmi quattro	»	50.—
Uno scabellone fatto a legivè di legno, altro quadro	»	1.20
Altro » » a piramide	»	— .40
Un tavolino con tavole ad angolo	»	— .70
N.o 25 tavole intorno al muro di tutta la sudetta stanza con modelloncini sotto, sopra le quali diversi frammenti, teste ed altri pezzi di marmo da descriversi appresso	»	4.—
Altre tre tavole simili dentro un camino nella terza stanza della Galleria con frammenti da descriversi appresso.		
Altre cinque tavole simili esistenti d'intorno il muro della sudetta terza stanza, sopra le quali diversi frammenti da descriversi appresso.		
Uno stuccuolo ricoperto zegrino verde, guarnito con maglia, cernera, uncinelli e scudetto d'argento con serratura e chiave, con entrovi diversi compassi	»	20.—

Io Tomaso Gardellini perito giurato.

* * *

Nota di tutte le pietre esistenti entro la prima stanza della Galleria di detti Signori Piranesi, che non si apprezzano dall'infrascritto Perito per essete il prezzo di queste incerto come prezzo di affezione.

Due colonne di bianco e negro antico alte palmi otto e larghe oncia undici con basi e capitelli di giallo antico.

- Due idoli Egizij di pietra egiziana, uno con piede di porfido alto palmi quattro, e l'altro con suo zoccolo simile ed alto parimenti palmi quattro.
- Una statua di marmo rapp. Iside alta palmi sei scarsi.
- Altra statua similmente di marmo rapp. Pallade, alta palmi sei grossi.
- Un vaso di marmo con suo piedistallo sotto con diversi fogliami e piedistallo scanellato alto in tutto palmi sette e mezzo.
- Una colonna di marmo scannellata moderna, alta palmi sette con suo piedistallo largo mezzo palmo circa.
- Un vaso grande con manichi rivolti, figurato ed ornato, largo palmi due e mezzo ed alto palmi cinque.
- Un piedistallo tutto con putti a festoni in testa ed altro più sotto simile al sudetto alto tutto palmi cinque.
- Un candelabro antico di marmo intagliato e figurato, alto palmi tredici e mezzo con sua base.
- Un busto di un satiro similmente di marmo alto palmi due e mezzo.
- Una colonna fatta a tronco d'albero tutta sana alta palmi sette e mezzo.
- Un busto sopra la sudetta, alto palmi due, similmente di marmo.
- Una medaglia di marmo con suo piedino sotto alta palmi due e mezzo.
- Un bassorilievo di cavalli marini e figure di marmo lungo palmi quattro e mezzo grossi ed alto palmi due ed oncie sette.
- Una statua di marmo rapp.te un Bacco, alta palmi tre e mezzo.
- Un' aquila similmente di marmo alta palmi due.
- Un puttino di marmo alto tre e mezzo.
- Un bassorilievo di marmo rapp.te due putti che lottano, alto palmi due e mezzo e largo palmi uno e mezzo.
- Un busto di donna di marmo alto palmi due e tre quarti con piede sotto.
- Un bassorilievo in marmo rapp.te un Amorino, alto palmi due e mezzo e largo palmi uno e mezzo.
- Arte simile rapp.te una figura, alto palmi due e largo palmi uno e mezzo.
- » » » tre » » » » » due.
- Un bassorilievo moderno rapp. mezza figura con suo piedino sotto alta palmi tre scarsi.
- Una tazza di porfido con suo piedistallo o sia pieduccio sotto simile, alto in tutto palmi due e larga due.
- Due figurine di marmo lavoro ordinario, una alta palmi tre, l'altra due e un quarto.
- Una base di colonna di marmo ornata larga palmi due, grossa palmi uno e mezzo.
- Un piedistallo di marmo con base di colonna tonda figurato, alto in tutto palmi tre e mezzo.
- Due pezzi di alabastro bianco ed altri sei pezzi di frammenti di marmo figurato con diversi bassorilievi di diverse misure.
- Una cassetina di marmo con iscrizione, alta palmi uno, larga uno ed un quarto.
- Una striscia di alabastro in un quadro con cornice di legno dorata, larga palmi cinque ed oncia due, larga oncie nove.
- Una Cucuzzola (sic) di serpentino ed un tortiglione di pietra duro alto un palmo e mezzo.

Seguono gl' altri marmi esistenti nella seconda stanza della Galleria.

- Un busto di marmo rapp.te Faustina.
 Colonna sotto il sudetto busto, di marmo scannellata alta palmi sei, stacca oncie nove.
 Due figurine, una di donna e l'altra di uomo di marmo alte un palmo e mezzo l'una.
 Un bustino di Nerone di marmo con suo pieduccio, alto palmi due.
 Un puttino di marmo che giuoca, alto palmi uno e mezzo.
 Un vasetto di marmo figurato, alto palmi due e tre oncia.
 Altro vaso simile con suo coperchio, alto due palmi e mezzo.
 » » di pietra dura liscio, » » » e tre oncia.
 » » di marmo simili alli sudetti » » » con suo coperchio.
 Un piccolo bustino alto palmi uno similmente di marmo.
 Una piccola Cleopatra di marmo alta un palmo.
 Un piccolo Fiumetto di marmo alto oncia nove.
 Due bustini di marmo alti un palmo e mezzo l'uno.
 Un piccolo cervo.
 Due teste di bove alte palmi uno e quarti tre l'una.

Seguono gl' altri marmi nella terza stanza della Galleria.

- Una tazza con due chimere e sei per terra di marmo.
 Un piccolo cinnerario alto un palmo e mezzo con suo coperchio lavorato.
 » » Fauno coronato di pini di marmo alto palmi quattro e mezzo.
 Una testa di Venere di marmo, grande palmi uno ed oncia otto.
 Un cinnerario quadrato di marmo con suo coperchio, alto palmi due e tre quarti.
 Altro cinnerario alto palmi uno e tre quarti.
 » » » » cinque.
 Un busto di donna di marmo alto palmi cinque.
 Pedistallo e base del sudetto di marmo, alto palmi due e mezzo.
 Una colonna di granito alta palmi sei e mezzo, larga un palmo e nove oncia.
 Orologio a sole di marmo sopraffino alto palmi due.
 Un candelabro grande con diversi putti, figure e bassorilievi.
 Un tripode con suo piedistallo di marmo, alto palmi sei e tre quarti.
 Un' ara rotonda di marmo, alta palmi quattro circa.
 Un piedistallo rotondo di marmo scannellato, alto palmi tre scarsi.
 Una colonna di marmo alta palmi sette e mezzo con sua base e capitello moderni.
 Un triangolo di marmo figurato, alto palmi due e mezzo.
 » bustino di marmo sopra il sudetto, alto palmi due.
 Frammento di marmo rapp.te un vaso grande intagliato, largo palmi tre e mezzo.
 Piedistallo e colonna di marmo, alta palmi cinque e larga palmi uno e mezzo.
 Testa di Sileno di marmo alta un palmo.
 Due medaglie di marmo rapp.ti una un uomo l'altra una donna di bassorilievo alte palmi tre l'una.

N.º quattro pezzi di fregio di marmo con putti e festoni, largo ogni pezzo palmi dodici, alto uno e mezzo.

Due pilastri di marmo ornati alti palmi quattro e mezzo l'uno.

Un piccolo cinnerario di marmo alto palmi uno e mezzo, largo uno e mezzo.

Sette capitelli di giallo di Siena dal dentro della rotonda del secondo ordine dei pilastri, larghi palmi due e mezzo e lunghi due per l'uno.

Due grandi Sfinge di marmo, alte palmi sei e larghe tre l'una.

Un busto di Faustina di marmo, alto palmi tre.

Un bassorilievo di marmo rapp.te moglie e marito, alto palmi due e mezzo largo palmi due.

Una zampa di leone di basalto negra.

Un piedistallo sotto una statua di Europa alto palmi due e tre quarti, largo palmi uno e tre quarti di marmo lavorato.

Una statua di Europa di marmo alta palmi due e larga tre.

N.º 60 pezzi di frammenti di marmo figurati ed intagliati di diverse misure.

Un bassorilievo di un'Amazzone di marmo, largo palmi tre, lungo due.

Dentro il camino della presente stanza vi sono tre tavole:

Nella prima diversi frammenti di teste piccole di uomo, putti od altro.

» seconda altri piccoli frammenti come sopra.

» terza altra quantità di » » »

Seguono gl' altri marmi esistenti entro la quarta stanza della Galleria.

Un Sileno di marmo alto palmi quattro.

Un busto di putto di marmo alto palmi un e mezzo.

» » rapp.te Tito di marmo alto palmi tre e un quarto.

Una statua imperiale » » » » cinque.

» » di Esculapio » » » » sei.

Due colonne di marmo intagliate » » nove l'una.

Una zampa di alabastro alta palmi cinque.

Un piedistallo di marmo ornato alto palmi quattro e mezzo.

N.º 17 pezzi di frammento di diverse figure, statue, busti di marmo di diverse specie e grandezze.

Seguono altri marmi esistenti entro la quinta stanza della Galleria.

Una figura di marmo rapp.te un Paride alta palmi due e un quarto.

Un piedistallo sotto la sudetta statua, tutt'ornato, alto palmi sei largo uno $\frac{1}{2}$.

Un busto di Caligola, alto palmi tre e oncia due.

Una colonnetta di granito, alta palmi quattro ed oncia due, larga una, oncia uno.

Una zampa di leone con testa di marmo, alta palmi due oncia una.

» statua rapp.te una Musa di marmo, alta palmi sette e $\frac{1}{2}$.

» » » » Venere » » » tre oncia dieci.

Un busto incognito di marmo alto palmi tre.

Una colonna di granito alta con la sua base di marmo palmi cinque e larga palmi uno e oncia due.

Un bassorilievo figurato di marmo longo palmi sette, alto palmi uno e oncia otto.

Un busto di marmo di Augusto giovane con suo piede sotto, alto palmi due mezzo.

Un bassorilievo con quattro figure di marmo, lungo palmi cinque e mezzo, largo due e mezzo.

Un piedistallo con due teste e descrizione di marmo, alto palmi quattro e mezzo, largo due.

Un putto in bassorilievo di marmo con la cornice di legno dorato rapp.te un Amorino.

Un vaso grande con suo coperchio tutto lavorato di Africano, alto palmi due e mezzo.

Un piedistallo di rosso antico scannellato, alto palmi due scarsi, grosso uno.

» » di marmo sotto il sudetto con fogliami, largo palmi due e mezzo ed alto uno e mezzo.

Una fontana lavorata con una Venerina sopra il marmo, alta palmi quattro e mezzo.

Una descrizione rarissima di marmo con suo piedistallo, alta palmi tre e mezzo, larga uno e oncia otto.

Una piccola Musa di marmo alta palmi quattro ed oncia due.

Un Giove piccolo di marmo alto palmi due ed oncia otto.

Due are tonde lavorate con diversi intagli di marmo alte palmi sei e mezzo l'una.

Un cornacopo di marmo con suo piedistallo e due spogliaviso tutto lavorato alto palmi 10 $\frac{1}{2}$.

Due bassorilievi rapp.ti due Amorini, lunghi palmi due e due oncie l'uno, larghi uno un palmo e due oncie e l'altro un palmo scarso, tutti di marmo.

Una testa di Musa di marmo.

»	»	di uomo	»
»	»	di Venere	»
»	»	di uomo	»
»	»	d'Imperiale	»
»	»	d'Imperatrice	»
»	»	di un giovane	»
»	»	»	»

Ed altre due simili parimenti di due giovani, ma tutte però ordinarie.

Un bassorilievo di marmo rapp.te un Amorino, largo palmi due e tre oncia ed alto uno e mezzo.

Una mezza sedia di marmo lavorata e figurata, larga palmi tre ed alta palmi due.

Una Medusa in bassorilievo di marmo larga palmi due e mezzo ed alta due.

Due tavole di alabastro lunghe palmi tre mezzo e larghe uno e mezzo.

Un pezzo di figura di marmo rapp.te una donna, alto palmi due e mezzo.

Un piccolo bassorilievo di marmo rapp.te un uomo a cavallo, largo un palmo e due oncie e lungo un palmo e quattro oncie.

Una figurina in bassorilievo di marmo alta un palmo circa.

N.o 52 frammenti di marmo, di diverse misure, parte rapp.ti vasi e parte fiamme e parte figure.

Sieguono tutti li marmi entro la sesta stanza della Galleria.

Un busto d'Imperatrice di marmo alto palmi quattro, di scultura però mediocre.

- Due piccoli bustini di marmo, uno di donna e l'altro di uomo, alti palmi 1 $\frac{1}{2}$ l'uno.
- Due pezzi egizij rapp. geroglifici egizij di basalto, uno alto un palmo e l'altro 1 $\frac{1}{2}$.
- Un busto di moro con petto e panno giallo e suo pieduccio, alto palmi due e oncie due, però tutto moderno.
- Una sedia consolare antica di marmo lavorata, longa palmi nove e alta palmi quattro.
- Un cavallo bigio alto palmi cinque e longo palmi quattro e mezzo, moderno però con listra sotto simile al sudetto longa palmi cinque e larga palmi tre e mezzo.
- Un piedistallo rapp.te una testa di bue alto palmi cinque e longo palmi tre e un quarto.
- Una vasca servibile per l'acqua lustrale di marmo figurato, alta palmi sei e tre quarti comprese quattro zampe di leone che la sostengono e larga palmi quattro di mediocre scultura.
- Due figurine di Venere di marmo con conchiglia sopra, alte palmi tre e mezzo l'una.
- Un piedistallo, o sia base ornata di marmo, larga due palmi ed alta un palmo.
- Un vaso di marmo greco con suo coperchio scannellato, alto palmi due ed oncie otto.
- Un cinerario tondo di marmo figurato ed intagliato, alto palmi due.
- Un pezzo di frammento con due piccioni di marmo.
- Una statuina alta palmi tre di scultura ordinaria.
- Un Ercole alto due palmi e quattro oncia di scultura ordinaria.
- Due figurine rapp.ti Esculapio ed Igea, alte palmi due e mezzo l'una, però di scultura ordinaria.
- Una statuina di Diana alta palmi sei di mediocre scultore.
- Monumento cinerario con suo piedestallo tutt'ornato alto in tutto palmi quattordici.
- Due zampe di alabastro fiorito alte due palmi l'una e grosse un palmo l'una.
- Altra zampa di alabastro alta un palmo e mezzo.
- Una » di marmo » » » » »
- » testa di chimera moderna di marmo alta un palmo.
 - » zampa di alabastro rotta lunga due palmi e mezzo.
- Due maschere sceniche rotte alte un palmo l'una.
- » mensole alte un palmo l'una di scultura ordinaria.
- Una zampa di marmo di una testa simile.
- » testa di Pallade di marmo.
 - » » di maschera »
- N.o otto altre teste di diverse specie similmente di marmo di scultura ordinaria.
- N.o 7 altre teste di marmo frammentate e di diverse specie.
- Intorno al muro della sudetta stanza diverse tavole di già descritte segnate con diverse lettere sopra le quali vi sono li seguenti marmi:*
- Una signata lettera A. sopra la quale diverse zampe di marmo piccole.

- Altra signata lettera B. sopra la quale diversi frammenti e pezzi di teste di marmo piccole.
- Altra signata lettera C. sopra la quale diversi frammenti piccoli e rottami di teste ed altro di marmo.
- Altra signata lettera D. sopra la quale diversi pezzumi e piccoli capitelli di marmo.
- Altra signata lettera E. sopra la quale diversi frammenti e piccoli pezzi di marmo.
- Altra signata lettera F. sopra la quale diversi pezzumi e frammenti come sopra.
- Altra signata lettera G. sopra la quale diversi frammenti di pilastri e striscie di marmo.
- Altra signata lettera H. sopra la quale diversi frammenti di pilastri e striscie di marmo.
- Altra signata lettera I. sopra la quale diversi frammenti di pilastri e striscie di marmo.
- Altra signata lettera K. sopra la quale diversi frammenti di pilastri e striscie di marmo.
- Altre quattro tavole segnate lettera L. che stanno vicino alle finestre sopra le quali frammenti come sopra.
- Altre tavole segnate M. N. O. P. Q. sopra le quali, come sopra.
- Altra tavola » S. » » piccole testine.
- » » » T. » » » »
- » » » V. » » piccoli volgari ornati e diversi pezzumi di marmo.

Seguono li pezzi grossi de marmo esistenti per terra in detta stanza.

- Due balaustre di marmo ornate palmi quattro e mezzo l'una per alto.
- Una base intera intagliata larga palmi due e mezzo, alta oncie sette.
- Un pezzo di pilastro intagliato ornato ordinario alto palmi tre e largo uno e mezzo.
- Un piccolo pilastro intagliato alto palmi tre e mezzo e largo uno e mezzo.
- » » » » » cinque e mezzo e largo uno.
- Un pezzo di bassorilievo longo palmi cinque e mezzo e largo uno e tre quarti.
- Due pezzi di fregio di marmo alto palmi cinque e mezzo e largo uno.
- Un torso di Aquila di marmo alto palmi tre.
- Un pezzo di porfido con cinque altri frammenti ed una testina, il sudetto pezzo di porfido colla testina, largo un palmo e mezzo ed alto palmi cinque circa.
- Una Venere moderna in bassorilievo.
- N.o tre frammenti di diverse lunghezze.
- Due tavole di rosso antico macchiate alte palmi due e mezzo l'una, larghe uno e mezzo.
- Altri frammenti di terracotta.
- Un lastrone di marmo greco a striscie longo palmi dieci e largo palmi due e mezzo.

Io sottoscritto Perito Scultore ed Antiquario. Ego Ioseph Angelini,
peritus. 2. Xbre 1778

Sieguono tutte le pietre dure, bassorilievi ed altro esistenti entro lo scabattolo ed scanzietta o sia credenzino posti nella seconda stanza della Galleria sudetta.

Due piccoli bassirilievi di rosso antico dell'Ercolano di mediocre specie.

» bassirilievi di negro rapp.ti uno un cavallo marino, così l'altro.

Un ovato piccolo con un toro di alabastro.

Altro bassorilievo di rosso con un bue.

Un tondo di rosso alameo rapp.te Leda con cornice di metallo.

Una piccola Medusa di alabastro.

Due maschere in riquadro di marmo antico.

Una testa, una zampa ed altri diversi pezzi di metallo di minute specie.

Pietre dure.

Quattro colonne castracane alte un palmo circa l'una di tutta larghezza.

Sei » di alabastro fiorito di piccola larghezza ed altezza come sopra.

Una colonna di alabastro rosso, rotta dell'istessa grandezza.

Due pilastri di Aspro (sic) duro.

Un mezzo pilastro di alabastro con occhio di agata in mezzo.

Un pezzo di Aspro duro con una croce in mezzo, con altra striscia accanto di Aspro simile.

Tre mostre di breccia d'Egitto verde.

Quattro pezzetti di aspro duro.

Altro pezzetto di aspro sanguigno ed un ovatino di agata.

Due piccole tavole di rosso, una sopra l'altra macchiate.

Tredici quadretti bislungi, quattro cioè di diaspro duro di varie qualità, due di plasma di smeraldo, tre di agata, due altri di aspro uno di Sicilia e l'altro incognito ed altri di amatista di circa mezzo palmo l'uno.

Tre pilastri di aspro duro di Sicilia.

Un'altro simile tondo.

Altro pilastro di lapislazzero piccolo ed agata, alto palmi due.

Due ovatini di »

» altri pilastri » con suo occhio di agata in mezzo.

Un ovatino di aspro duro con suo contorno di lapislazzero.

Altri piccoli frammenti di pietre dure.

Tre ovatini di agata.

Due piccole tavole di alabastro fiorito con suo listello di verde antico.

Dieci ovatini di agata.

Molti frammenti piccoli di pietre dure di valore.

Uno sportello di ciborio di diverse pietre.

Nell'altro credenzino.

Quattro colonne di lapislazzero piccole.

Un quadro di lapislazzero con occhio in mezzo di agata.

Due piccoli quadretti di plasma di smeraldo.

» stelle formate di pietre dure piccole.

» pilastri di aspro con sue cornici di metallo con stucciolini di agata.

» pezzi impellicciati di lapislazzero con quattro occhi di agata.

» pilastri di aspro duro con diversi tondini di agata e lapislazzero.

Altra base di marmo nostrale lunga palmi quattro	scudi	—,80
» » » » » » cinque	»	1.—
Palmi sei » » ordinario	»	—,60
Un pezzo di piedistallo tondo di marmo nostrale di palmi otto	»	1,60
Un termine di marmo nostrale di palmi cinque ed oncie sette	»	1,40
Palmi dieci » » rustico ordinario	»	1,50
» due » » »	»	—,30
» uno » » »	»	—,10
Un capitello » » di palmi quattro	»	—,60
» arma » » » » cinque	»	1.—
Nel primo capo di scale incominciando dal terzo appartamento, diversi marmi da descriversi appresso ed in altre cinque zampe di marmo ordinario	»	1.—
Nell' altro capo di scale scendendo dalla Galleria, una voluta di capitello di marmo ordinario	»	1.—
Nel giardino della sudetta abitazione, diverse pietre da descriversi in appresso fra le quali :		
Un' ara liscia di marmo	»	1,50
Diversi altri marmi del valore in tutto	»	100.—

Nello stanzino accanto la Stamperia.

Un leone chimerico di pavonazzetto del valore di » 1.—

Io sottoscritto Perito ecc.

Io Filippo Denti.

Sieguono diversi marmi e frammenti di essi che stanno per le scale, cantine, stanza scura, giardino, corridore di strada, corridore ove sta la carta, dell' intera abitazione ritenuta dai sudetti SS.ri Piranesi, ai quali (marmi) non si mette il loro prezzo, essendo questi incerti e di affezione non essendo marmi andanti.

Nel primo capo di scale, incominciando dal terzo appartamento.

Un piccolo termine.

Due maschere di Giove Amone.

Un pezzo di conchiglia e tre frammenti.

Altro capo di scale principiando dalla porta dello Studio.

Un piccolo pilastrino.

Un pezzo di fregio lavorato.

» » » frammento di testa di leone.

» capitello di un pilastro.

Altro capo di scale contiguo allo Studio.

Un capitello di un pilastro.

» piedistallo sotto una statua di gesso.

Due pezzi di frammento.

Altro capo di scale contiguo.

Una fronte di ara tutta lavorata.

» cassetina senz' ornamenti.

Altro capo di scale contiguo.

Frammento di un' ara con un putto.

Una tegola di marmo con maschera scenica.

Una piccola ara.

Un pezzo di cornicione con mensola.

Nel corridore della porta di strada.

Fondo di un pilastro.

Un piedistallo scannellato.

Due busti attaccati insieme.

Una piccola ara.

» » zampa di granito.

Cinque pezzi di frammento di pietra nostrale.

Nel Giardino.

Un pilastro intagliato.

» piccolo capitello rotondo.

» pezzo di colonna di Porta Santa.

Una colonna di bigio immachellata.

Un pezzo di africano.

» quadrato di marmo liscio di palmi undici.

» pezzo di colonna.

Due pezzi di pavonazzetto.

Nello stanzuolo accanto lo Studio.

Una tazza di pavonazzetto.

Nel giardino della casa nuova.

Un triango picciolo di un tripode.

Due piccole are.

Nel corridore ove è la carta.

Due capitelli di pilastro di marmo.

Vaso di palombino con colonna per piedistallo.

Un cinnerario di piccola sfera.

» angolo di capitello di pilastro.

Due frammenti ed un pilastro.

Cinque altri frammenti con fregio.

Nella cantina in fondo della Galleria.

Due piccole papere di marmo.

Piccoli frammenti canto li sudetti.

Due pilastrini triangolati.

Una sfinge con due pezzi di frammenti.

Nella cantina superiore.

Un pezzo di candelabro.

Picciolo frammento di figura.

Sei altri pezzi di frammento.

Una testa di leone di alabastro.

Un frammento con foglie di una Venere.

» pezzo di colonna.

» » di frammento sopra una tavola.

Una testa di Sileno.

» sfinge senza testa.

Nella cantina vicino la porta di strada.

Un pezzo di aspro.

Vari altri pezzi di colonna di breccia.

Quattro pezzi di tavola di rosso pallido.

Nell'altra cantina che corrisponde alla finestra sotto la porta di strada.

Due pezzi di rosso.

Nove pezzi di marmo.

Una piccola lastra di porfido verde.

Sette pili lisci fra palombini e marmi.

Diverse altre pietre di varie qualità fuori della cantina.

Nel principio della cantina prima di scendere a basso.

Un piedistallo rotto con due figure.

Due pezzi di frammenti.

Nella stanza contigua.

Un termine.

» triangolo lavorato.

» frammento di cavallo marino.

» capitello, due pilastrini compagni, due altri simili.

Una conca con foglia.

Un pezzo di vaso.

Due tavole di marmo.

Nella stanza oscura accanto la sudetta.

Un pezzo di colonna di bigio.

» » » » di granito rosso.

» » di serpentino.

Altri pezzi di frammenti.

Triangolo per un tripode.

Un capitello sotto il sudetto.

Tre altri capitelli.

Un vaso liscio con creta dentro.

Due triangoli, tre pezzi di cornacopi.

Un piccolo cinnerario.

Una zampa d'uomo.

Una cassetina, cinque pezzi di capitelli grandi.

» tazza di mischio ed una base entro della medema.

» zampa con testa di leone.

Un piedistallo per un vaso.

Un'ara quadrata.

Quattro pili di marmo lisci.

Due tondi di vaso.

Vari altri frammenti, un delfino rotto.

Nello Studio.

Un fauno senza le zampe.

Siegono li marmi esistenti a Campo Vaccino, comprati a mezzo del defonto Sig. Cav. Gio. B. Piranesi col Sig. Antonio Vinelli scalpellino in Campo Vaccino, ai quali non si dà alcun prezzo, trattandosi di affezione.

Cinque pezzi di porfido, cioè due lastroni grandi segati, lunghi palmi otto nel (lato) maggiore e larghi $4\frac{1}{4}$, grossi $\frac{1}{2}$ comprati da Flaminio Pechi e Pasquale Zanetti.

Tre lastrelle di marmo intagliate all'uso antico che sono state comprate da Verospi.

Una figura o sia statuina di marmo rapp.te una donna sedente, alta palmi quattro, comprata pure da Verospi.

Tre busti di marmo con sue teste riportate, che sono stati comprati dal Sig. Rataloni.

Un capitello d'ordine Corinto rovinato, alto palmi due.

» pezzo di architrave con fregio intagliato » »

» » di bassorilievo rotto in tre pezzi.

Due pilastrelli con base e capitelli attaccati, lunghi palmi cinque e tre quarti lavorati ad uso di Michelangelo.

Un vaso tondo antico vuoto al di dentro e baccellato al di fuori con suo coperchio parimenti baccellato di sopra con finimento di una pigna alto in tutto palmi quattro e mezzo.

Un pezzo di colonna di granito orientale Guglie, comprata da Manfroni e cavato nel palazzo ove abitava il barone Gavotti.

Un piedistallo di granito comprato alli Camaldoli.

Io sottoscritto Perito Scultore ecc.

Ioseph Angelini

(Continua)



ZAMBONIANA ¹⁾

I.

La morte, che lo colse quasi improvvisa e certo inattesa il 30 maggio 1910, impedì a Filippo Zamboni di veder finito e stampato l'ultimo suo libro di prosa, al quale da lunghi anni amorosamente attendeva. Il libro è uscito ora, postumo, a cura della vedova dello scomparso poeta, la colta e distinta signora Emilia Zamboni nata Dagnen de Fichtenhain, con una breve ma preziosa *avvertenza* di Elda Gianelli, valida coadiutrice della signora Zamboni nell'ordinare il resto delle cartelle manoscritte e nel condurre a compimento la pubblicazione; *avvertenza* in cui sono chiaramente esposti lo stato del libro al

¹⁾ *Filippo Zamboni: Pandemonio* (Il Bacio nella Luna, ricordi e bizzarrie); a cura della vedova Emilia Zamboni ecc. con *avvertenza* di Elda Gianelli ecc.; Firenze, Salvatore Landi, 1911.

momento del decesso dello Zamboni e il sistema adottato dalle compilatrici per ultimare l'opera secondo le intenzioni e i criteri dell'autore. Alla morte cioè di questi il libro «era già stampato, corretto e impaginato fino alla facciata recante il numero 355», vale a dire fin circa alla metà; il metodo seguito dalle due signore fu di attenersi scrupolosamente alle indicazioni ritrovate e di rispettare persino nelle singolarità grafiche la parola dello Zamboni. Ottimo e intelligente metodo, al quale in primo luogo dobbiamo di avere ora sott'occhio un'opera che, se pur manca in parte delle ultime carezze del suo autore, ci presenta in compenso affatto vergini e immuni i primitivi generali e particolari lineamenti.

II.

Strano il titolo del volume, uscito così elegante (a malgrado della sua mole) e nitido dai torchi fiorentini del Landi: *Pandemonio*. Pandemonio, spiega Elda Gianelli, «perchè tram-busto di sentimento e di fantasia»; non dunque (come taluno potrebbe pensare, traviato dal valore odierno del vocabolo) perchè caotico ammasso di malfamati e discordi elementi. Meglio c'informa del contenuto il sottotitolo: *Il Bacio nella luna (ricordi e bizzarrie)*. Sì: l'ultima opera prosastica di Filippo Zamboni non è altro, nella sua essenza, che la glorificazione (verrebbe quasi da dire l'apoteosi) di quella genialissima scoperta del Bacio nella luna, che non par certo uno degli ultimi titoli del morto poeta alla lode e alla fama. Pochissimi oramai sono che ignorino che cosa s'intenda per il Bacio nella luna e che in una argentina notte di plenilunio non abbiano guardato nella candida sfera lunare, vuoi per consentire, più o men solleciti, con lo Zamboni e ammirarne il perspicace senso estetico, vuoi per confessare la loro organica incapacità di ben distinguere o addirittura per negare o irridere (si dà al mondo gente d'ogni sorta) la stessa evidenza. Tuttavia non ci sembra inopportuno e superfluo soffermarci un poco su questo punto che, come dicemmo, è la ragione e il perno di tutto il libro.

Narra ¹⁾ la Gianelli che Filippo Zamboni «trovavasi a Napoli, in un periodo passionale della sua anima, nella mag-

¹⁾ Nel suo «Filippo Zamboni», conferenza commemorativa ecc.; Trieste, Balestra, 1911.

giore intensità d'una fiamma ardentissima, che lo tenne, non per anni, ma per lustri nel suo dominio.... Contemplando adunque estatico una sera da una collina.... il plenilunio, gli occhi del poeta nostro furono improvvisamente colpiti dalla immagine delle due teste confuse in un bacio sul disco lunare, immagine non mai prima combinatasi ad occhio umano nelle macchie lunari, dove, già da remotissimi tempi, presso ogni popolo più antico, altre immagini s'era creduto scorgere; e rimasero in tradizione: il drago, il lepre, Caino e le spine, di cui parla Dante, l'uomo ed il cane, il decapitato». Ecco quando e come lo Zamboni fece la singolare e leggiadra scoperta, di cui poi doveva con tanto gelosa e amorosa cura occuparsi tutta la vita, affinché ogni suo simile la potesse conoscere, gustare, giocondarne la fantasia e gli occhi. E c'è da giurare che maggior compiacimento producesse nello spirito sognatore e romantico dello Zamboni il sapersi apprezzato come scopritore del bacio lunare che come poeta ed erudito. La sua calda mente, portata alle vaste e umanitarie visioni, chissà cosa avrà fantasticato e sognato a proposito di quelle due immagini visibili a tutte le genti del globo e unite nel più casto e sublime atto d'amore! Nell'apologia poi della sua cara scoperta egli sa valersi, in questo eloquente *Pandemonio*, di ragioni che fanno veramente pensare. Uditelo: «Ma queste due belle umane fattezze che si baciano nella luna, che si vestono di tanta luce diversa, non sono desse artisticamente assai più vere che non le pretese figure ond'è storiato il Zodiaco? Eppure quei segni immaginarj ebbero occupato il mondo antico gli Arabi, il Medioevo; insomma le costellazioni umanate o imbestiate dalla fantasia, furono accolte di consenso universale. Vedeste voi mai, e nè Dante la vide, manco approssimativamente, l'immagine di uno scorpione nelle stelle:

Poste in figura del freddo animale

Che con la coda percote la gente?» (pag. 12)

III.

Dicevamo più sopra che il nocciolo, se ci è consentito il termine, del libro è costituito da quanto il fervido estro dello Zamboni sa dire ad esaltazione e divulgazione della scoperta del Bacio nella luna. Soggiungiamo ora che intorno a questo nocciolo fondamentale si dispongono in armonico disordine (come dire più appropriato?) una quantità d'altre notizie che

in via più o meno diretta si ricollegano allo stesso soggetto e una serie infinita d'altri argomenti accessori e secondarii, connessi gli uni agli altri talvolta da intimi, talvolta da appena sensibili legami. E voi avete in certi momenti come la sensazione di trovarvi in compagnia di un coltissimo ed amabilissimo conversatore, che tutti conosca i non pochi segreti della difficile arte del discorrere divertendo e istruendo al tempo stesso. E allora vi accade anche di abbandonarvi alla foga inesauribile e sempre varia dell'eloquente parola zamboniana, come altri si abbandonerebbe all'onda carezzevole e multanime di una classica sinfonia, alla concitazione grandiosa e canora di un vecchio poema epico.

In prevalenza, questi argomenti di contorno, a dir così, sono costituiti da ricordi autobiografici, degni sempre d'attenzione ma assurgenti a una particolare importanza allor quando toccano decisivi avvenimenti storici, magari schiarendone le riposte cagioni o allargandone le già note conseguenze; da originali e commosse evocazioni di memorie festose o dolorose della nazione italiana; da brevi incisivi profili di contemporanei gloriosi; da singolari considerazioni intorno a mille fatti diversi, da appunti veloci, da pensieri profondi, da guizzi e scintille di gioia, da scatti d'amarezza e d'ironia. Troppo varia e scomposta materia forse, ma che l'ingegno dello Zamboni sa disporre in guisa da non urtare né il senso della logica né quello dell'estetica. Diremo di più: materia, alla quale è comunicato dal vibrante fosforo del cervello onde uscì un calore immanente e suasivo che le dona un'aria di omogeneità e di compattezza di cui è talvolta ben scarsa traccia anche in prosatori assai più compassati e solenni dello Zamboni.

Più finemente elaborata e più serrata la parte prima del libro, alla quale lo Zamboni attese negli anni migliori; un po' men perfetta la seconda, frutto dell'età cadente; e interrotta dal gesto inesorabile della morte.

Interrotta? Non si direbbe, leggendo il *Commiato* con cui termina il volume, nel quale lo Zamboni getta un ultimo rapidissimo sguardo su l'opera letteraria e umanitaria da lui compiuta e malinconico ma soddisfatto si congeda dal fido lettore.

IV.

Dal fin qui detto, risulta chiara anche un'altra circostanza: che il *Pandemonio* è opera di uno scrittore di razza,

di uno stilista insigne. E' tempo che si renda allo Zamboni giustizia. Lui vivente, i critici *emunctae navis* disdegnarono occuparsi degli scritti suoi. Orà egli con questo postumo libro sembra appellarsi al giudizio delle nuove generazioni; e il giudizio delle nuove generazioni non può non essergli favorevole, non può non riconoscere in lui un artista della penna consumato e geniale. Come tutti i veri e grandi scrittori, egli era giunto a foggjarsi uno stile personale, riconoscibile di primo acchito: concettoso, incalzante; a volte rigorosamente succinto, a volte densamente ricco; bello di scorci nuovi e arditi; sparso di rapide luci abbaglianti, d'ombre improvvise e profonde; linguisticamente corretto sempre, pedantesco non mai. Ribelle, per nativa ferezza, ad ogni e qualunque servilità, ad ogni ispirazione di seconda mano e riflessa, lo Zamboni non imitò mai nessuno, nemmeno i più grandi e i più ammirati; e se qualche lontana somiglianza ebbe talvolta con Paolo Lioy, essa fu puramente casuale. Meritò per tanto incondizionata la stima e la lode del più difficile giudice letterario dell'epoca sua, di Giosue Carducci, e merita e meriterà per lunghi anni ancóra l'attenzione, lo studio e l'amore degli italiani veri e memori.

I quali, finito di leggere il *Pandemonio*, faranno bene a dar di piglio al naturale compimento del medesimo, cioè alla bellissima commemorazione zamboniana, di cui più sopra è riferito un brano, uscita dalla nobile e versatile penna di Elda Gianelli, fedele amica e ammiratrice convinta dell'ardente poeta di *Roma nel Mille*. Essi vi troveranno una estesa e ben documentata narrazione della vita del Nostro, una interpretazione penetrante e sicura del suo intelletto e della sua psiche, una paziente ed esauriente disamina dell'opera sua letteraria e patriotica. Ma non vi troveranno, ahimè, il comunicativo entusiasmo affettuoso con cui quelle pagine furono lette dall'autrice medesima nelle due memorabili serate di Vienna e di Trieste (maggio u. s.), nelle quali il colorito e maschio stile del bel pezzo oratorio era sembrato circonfondersi e avvantaggiarsi d'una purissima

luce intellettuale piena d'amore,

per virtù di colei che commossa e palpitante leggeva....

Semedella, settembre 1911.

Giovanni Quarantotto

Appunti lessicali sulla parlata della campagna istriana.

(Continuazione; vedi N. ant.)

58. **Une.** Il plurale femm. dell' articolo indeterminato *una* il cittadino istriano lo schifa di certo; il campagnolo invece lo dice ogni dì. — *Go cromptà une botiglie per el refosco dolze.* — *Queste vide senza radise e quele co le radise me par dute une stesse robe.* — *El dottor me ga ordinà une giozze**). — Anche questo, sebbene poco bello, è modo italiano. Cfr. P. II, 1186, di sotto; F. 1613. Filippo Sassetti, fiorentino (1540-1588), scrive appunto: «*une medesime cose*», frase che a noi parrebbe essergli stata insegnata dal contado istriano.

59. **Uno.** Detto per *la medesima cosa* a noi sa di ridicolo. P. e.: — *Se i testimoni no i dixi duti un, el giudice no sa cosa far.* — *Vardè de div e far duti un.* — Ma anche questa frase è italiana e precisamente dell'aureo Trecento. Infatti fra Domenico Cavalca scrive: «*Prègovi che diciate tutti uno*». Non par detto da un campagnolo istriano? — Cfr. P. e F. loc. testè cit.

60. **Galante.** In città quest' aggettivo ha il significato di «*elegante*» o «*che sta sur un lusso non conveniente all' età e alla condizione d' un individuo*». Nella campagna istriana invece ha il significato di *garante, mallevadore*. Si dice: — *Go domandà cento corone d' imprestito in cassa rural; me fà de galante mio compare.* — Dal quale aggettivo si fece derivare il sostantivo *galanzia* per *garanzia*. — Anche queste voci sono toscane; e le troverai in quelle toscanissime novelle che sono nel libro di Renato Fucini «*All' aria aperta*».

61. **Conzàr.** Nelle città istriane questo verbo significa *condire*, specialmente l' insalata, i fagioli e le patate, mettendoci sale, pepe, olio e aceto. I campagnoli invece l' usano in due sensi differenti: in quello di farsi benedire contro gli spiriti maligni (*strighi*) e in quello di *acconciare, far bello*, e rifl. *acconciarsi, farsi bello*. Se un campagnolo dicesse ad un cittadino — *Varda che bela che s' à fato quela ragazza!*

*) Ricorderò anche, per rimanere nella cerchia delle medicine, che il campagnolo istriano usa due ridicolissimi idiotismi: *casupote* per «capsule» e *spolverine* per «polverine».

Eh, la sa ben conçarse ela! — oppure se un cittadino sentisse un campagnolo dire alla moglie — *Cônçite ben, che dopopranzo andemo in viaggio* — sarebbero le gran risa da parte del cittadino, il quale penserebbe, che le donne si debbano condire con olio, pepe, aceto e sale. Invece in questo secondo significato il verbo è toscano, sebbene antiquato (cfr. P. I, 543-544 di sotto) e l'ebbero ad usare Fra Iacopone, il Bibbiena, Benvenuto Cellini e Giovanni Fiorentino nel *Pecorone*. E Sem Benelli l'usa nell'*Amore dei tre Re* (ediz. Treves, 1910, pg. 48).

62. **Le miserie.** Con questo nome il campagnolo istriano intende le parti pudende del maschio; onde con siffatto significato in città questo vocabolo è sconosciuto. Così si dice: — *Varda che 'l picio no 'l se tiri le miserie.* — *Ti ga le braghe rote, che a momenti ti mostri le miserie.* — Anche questo è modo toscano arcaico: P. II, 247 di sotto. Lo si trova usato nella Vita di S. Caterina.

63. A suggello del fin qui detto, ricordo un modo ancora. Nel contado istriano usasi spessissimo ripetere l'articolo determinato nel caso genitivo, che sia aggiunto complementariamente ad altro sostantivo si da determinarne la materia. Infatti il complemento di specificazione si mette nel genitivo senza articolo, p. e.: *il (o un) bastone di quercia; il capanno di paglia; manico di ferro* — non già *della quercia, della paglia, del ferro*. Orbene il campagnolo istriano in siffatti genitivi usa cotidianamente l'articolo. — *El gà ciolto un manganèl del fero e con quel el ga da per la testa.* — *Per le opere, che de listà (= d'istà, d'estate) le possi riposar in lombra, go fato far un cason de la paja.* — *Sta pila xe del marmoro o de la piera?* — Nel Trecento siffatto uso fu frequente quanto mai. Riporto un esempio classico, che tolgo dal Boccaccio (Decam. giorn. VIII, nov. II): «e mandolla pregando che le piacesse di prestargli il mortajo suo della pietra».

In appendice alle voci **che** e **no so che** del n. 47 osservo che il D'Annunziò nella *Fiaccola sotto il moggio*, atto II, scena I fa dire a Simonetto

. . . Qualche cosa mi mancava
e non sapeva che;

e a Tibaïdo nell'atto II, scena IV:

con non so quale forza
nuova, non so che rilievo mordace.

E circa la voce **madesì**, n. 52, noto che fu usata anche nel tempo antico a Venezia. Pompeo Molmenti (*Storia di Venezia nella vita privata*, I, 296) nel processo matrimoniale di Beatrice Francigena e di Falcone, del 1450, ricorda: *Et ipsa respondit: Madi sì*.

Così avrei finito; dico *avrei*, perchè altre locuzioni ancora si potrebbero e si potranno trovare nel dialetto della campagna istriana, le quali anziché essere esotiche, o, per il continuo contatto degli Italiani con gli Slavi nell'Istria interna, derivate dalla sintassi slava, sono voci e modi del bell'idioma gentile, che in Toscana di bellezza si crisma e s'avviva. Dicesi che un fiore non fa ghirlanda nè una rondine primavera; epperò se le voci del dialetto campagnolo istriano, apparentemente esotiche ed effettivamente italianissime, fossero una, o due, o tre, la sarebbe cosa da passarci sopra. Ma veggasi che in questo mio saggio ne raccolsi ottanta e più, se si considerino pur le parole che incominciano per *j*, raggruppate al numero 37. Quindi il numero è tale da non essere un'eccezione, ma da fissare una regola.

Qual è dunque il corollario, che da siffatte vestigia toscane nel dialetto campagnolo d'Istria sprilla da sè? Forse s'impernia nello scopo di sottrarre queste voci e questi modi alle beffe dei cittadini? La sarebbe troppo poca cosa, sebbene entri anche ciò nel mio pensiero. Chè del resto il cittadino riderà sempre del contadino. E rida alla buon'ora: chè il riso fa buon sangue; sol si ricordi, che commetterebbe un'infamia, ove s'incaponisse di credere, che gl'idiotismi e le ridicolaggini del parlar campagnolo non entrino nel tesoro della bella lingua del sì.

Ma il vero corollario di questo mio saggio di lessicografia popolare si è piuttosto, che le voci e le locuzioni da me additate, provenendo da quella scaturigine inesauribile e purissima di polla d'oro ch'è la lingua italiana originaria, anziché essere vestigia barbariche, sono una novella indiscutibile prova dell'*originaria italianità* della campagna istriana. E spero che ognuno vorrà lealmente riconoscere, che questa conclusione è l'esponente d'un fatto, che poggia su premesse solidamente scientifiche.

Ora non si può congetturare, che nella campagna istriana siensi stabiliti dei Toscani, il cui giornaliero contatto con la

popolazione indigena d'Istria abbia cagionate le infiltrazioni linguistiche da me esaminate. Ci consta effettivamente di molti Friulani, detti da noi «Cargnei», immigrati in molti villaggi istriani; ed io stesso dimostrai questo fatto per quello che riguarda il paesello di S. Domenica di Visinada*); ma non ci consta di Toscani venuti ad abitare nella campagna istriana. L'avesse il ciel voluto! Orbene com'è, che i *Cargnei* non impressero nessuna traccia del loro dialetto friulano nel dialetto del contado istriano dove abitarono, mentre nel dialetto di questo contado istriano sorvissero sempre, attraverso i secoli e attraverso alle immigrazioni degli Slavi determinate dalla Serenissima nelle calamità desolatrici delle pesti, locuzioni e modi prettamente toscani? E come va che sorvissero non solo quei modi toscani che oggi ancora entrano nel corso della lingua italiana parlata e scritta, ma — quel ch'è più — modi arcaici, antiquati, trecenteschi, e in grandissimo numero, appunto come nel contado di Toscana? E come va infine che siffatti modi durarono e durano sebbene il dialetto d'Istria non appartenga al gruppo toscano, ma al veneto? Una sola risposta c'è a queste domande. Non è che il campagnolo istriano imparò siffatte voci e siffatti modi dai Toscani, ma si è, che dalla radice linguistica donde uscì il toscano, uscì pure il dialetto campagnolo dell'Istria, uscirono cioè entrambi dalla radice comune latina; per cui Toscana ed Istria e le altre province d'Italia, non solo per costumi e tradizioni e sentimento, ma anche per linguaggio, sono *originariamente* sorelle.

A ribadire l'evidenza del tatto, mi varrò d'un passo dell'insigne letterato e filologo Carlo Dati (1619-1676), il quale nella XLII delle sue «*Lettere*» postume ha questa savia osservazione: «Ma quando però autori latini barbari di diverse nazioni... si vagliono concordemente delle stesse voci, si può ben credere, che queste vengano dalla corruzione latina e non siano italicismi». Questo egli scriveva circa l'origine di alcune locuzioni e parole, che nel latino dei tempi e dei luoghi diversi si credevan tolte dalla lingua italiana, anziché originate dalla lingua latina stessa. Ritorcasi adesso l'argomento del Dati al caso nostro. Quando il contado toscano e il contado istriano,

*) F. Babudri, La Badia ecc., pg. 45 e 69.

geograficamente e politicamente diversi, si valgono degli stessi idiotismi, solecismi e modi antiquati, si deve ben conchiudere, che nè il contado toscano nè tampoco l'istriano han corrotto il parlare, bensì gl'idiotismi, i solecismi e i modi antiquati a loro comuni, derivano dalla stessa lingua italiana originaria.

Circostanza degna di nota si è che le vestigia toscane e arcaiche da me esaminate, sebbene sieno vestigia della lingua italiana direi quasi classica, usansi nel contado istriano, mentre sono sconosciute alle città marinare istriane, che anzi le schifano. Che ne viene? Ne consegue, che nelle città istriane *gli accenti aspri* con i quali a dir di Dante Alighieri gli Istriani si esprimevano, in seguito alla loro dedizione a Venezia ed ai loro continui intimi rapporti con la Serenissima, si *venezianizzarono* — mi si passi la parola — sempre più, originando quel dialetto, che attraverso i secoli poté conservarsi fino a noi in quello stadio di purezza veneziana, di cui ancor oggi brilla e brillerà sempre. Nel contado istriano invece per il minor suo contatto con la Serenissima, l'originario dialetto istriano si *venezianizzò* di meno, e pur riuscendo ad aggrupparsi alla famiglia linguistica *veneta*, poté più facilmente conservare quelle locuzioni originarie italiane che oggi con nostro gran conforto godiamo di vedere, come trovino riscontro nel parlare del contado toscano e nella lingua letteraria italiana antiquata.

Nè si trascuri il fatto che molte voci toscane e arcaiche della campagna istriana vengono usate dagli Slavi nel loro dialetto; dal quale fatto nasce imperioso un dilemma logicissimo: O questi Slavi sono importati, o derivano anch'essi dagli abitanti originari dell'Istria, benchè poi siensi snazionalizzati. Se sono importati — ciò che in realtà essi sono nell'Istria storicamente tale — vuol dire, che trovarono nel contado istriano una lingua originaria differente dalla loro, che da questa lingua italiana vennero influenzati, assorbendone in gran parte le voci, e che dalla civiltà latina beneficamente riscaldati, mutarono il loro linguaggio originario in quel dialetto italo-slavo che ancor dura in Istria. Se invece derivano anch'essi dai primi Istriani — il che si può ammettere solo in piccolissima parte — vuol dire che in seguito si snazionalizzarono, ma che anche in tal frangente non dimenticarono il loro linguaggio originario, ne ritennero molte voci e

viemmeglio contribuirono alla formazione di quel dialetto italo-slavo, parlato dagli Slavi d' Istria, ch'è in generale un misto di italiano con desinenze slave. Ma soltanto la prima parte del dilemma è storicamente esatta*); sebbene entrambe le parti riescano a provare luminosamente la *originaria* italianità di linguaggio della campagna istriana.

No; non è vero che Venezia abbia insegnata la lingua italiana all' Istria. Carlo Combi ebbe a scrivere splendidissimamente così: «Chi ponesse mente a raccogliere i vocaboli latini che sono in vita nel dialetto istriano e sconosciuti dal propriamente veneto, ne verrebbe a capo di una serie ben lunga, la quale sarebbe nuovo argomento a distruggere l' errore di quelli, che di lor testa pretesero essersi appena da Venezia trapiantata qui la lingua italiana, quando invece ella vi fu antica e indigena, come in qualunque altra regione d' Italia. D' altra parte ben molti secoli prima del dominio veneto, ripararono in questa provincia, fuggendo le barbariche devastazioni, non poche genti italiche; e queste unificatesi colle affini d' Istria, affrettarono il passaggio del volgare latino al volgare italiano» (**). Orbene, se le parole latine oggi ancora esistenti nel vivo dialetto istriano, conducono, a dire del Combi, alla conclusione, che la lingua italiana dell' Istria è antica e originaria e indigena, tanto meglio a siffatta scientifica conclusione conducono le voci toscane e arcaiche da me raccolte ed esaminate, le quali nulla hanno a che fare col dialetto di

*) Vedi un tanto benissimo accertato nello scopo ch'ebbero gli autori del già citato articolo «Termini e modi di dire italiani usati dagli Slavi nel territorio di Albona», i quali usansi anche nel territorio di Montona, di Pinguente, di Pisino, di Pola e di Dignano. Ora in quell' articolo in prima linea si fece «rilevare la grande efficacia esercitata dalla nostra lingua sui dialetti dei vicini Slavi, come quella, che essendo la più forte, invase tutti i campi della vita morale e materiale delle nostre terre. Nè è da meravigliarsi che gli Slavi riscaldati dallo stesso sole degli Italiani, non sentissero il fascino della nostra favella dolce e fluente assai più dei loro rudi accenti e non provassero, loro pastori ed agricoltori, l' influsso della civiltà latina, delle istituzioni e degli usi nostri e non cedessero cnsi all' impero del nuovo idioma, lo imparassero, o almeno in in buona parte, lo facessero proprio». *Pagine Istriane*, an. VI (1908), pag. 4-5.

***) C. A. Combi, Cenni etnografici sull' Istria, in «Porta Orientale», Capodistria, an. 1859, pg. 117; ediz. 1890, pg. 313.

Venezia, nè in antico e tanto meno oggi. Laonde queste voci toscane e arcaiche provano trionfalmente, che l'Istria dal lato filologico è originariamente parte di quel complesso di paesi, dove s'ebbe ad evolvere la lingua italiana, ond' ella vieppiù rifulge quale astro di quella costellazione linguistica, che ha nome Italia.

Francesco Babudri.

MISCELLANEA

IV

Due quattrocentisti capodistriani

Ho dimostrato altrove quale fosse il fervore degli studi umanistici nella Capodistria del Quattrocento ¹⁾. Ai molti nomi di cultori della poesia latina citati in quella trattazione aggiungo oggi quelli di un Cristoforo Belgramoni e di un Alvise Mazzoca; il primo fu «cancelliere della plebe» ed è con tutta probabilità identico col vicedomino ch'è in documenti degli anni 1492-1500 ²⁾; della sua carica si mostra annoiato nei versi che seguono, perchè le cure dell'ufficio gli impedivano di dedicare i lieti ozi alla poesia. I distici latini in forma di epistola sono indirizzati a un *Pilade* «uomo erudito», e nello stesso codice che ce li ha conservati ³⁾ c'è la risposta di esso Pilade. Chi era costui? Un carissimo amico del celebre Marin Sanudo, lo storico di Venezia, che gli fa tale elogio:

Pilades è costui mio compar caro
Docto, benigno acorto et si virile
Che simiglianti si trovan di raro.

Ma Pilade non era che un soprannome assunto dal bresciano Gianfrancesco Boccardo con allusione all'amicizia per il Sanudo

¹⁾ Nel mio volume *Capodistria* (Trieste, Mayländer 1910) pp. 10-19.

²⁾ Cf. F. Majer, *Inventario dell'antico archivio municipale di Capod.* (Capod. 1909), N. 40.

³⁾ Il codice Marciano lat. XII 210, carta 30 v.

ch'era il suo Oreste. Il Boccardo fu professore di lettere a Salò; compose una *Grammatica*, un *Vocabolario in versi*, cinque libri in versi elegiaci sulla *Genealogia degli Dei* e un Commento delle commedie plautine. Fu anche membro operoso della Cancelleria Ducale di Venezia. Nel 1483 viaggiò in compagnia di Marino, il quale, benchè diciassettenne, aveva già occhi bene aperti a notare le cose più importanti d'ogni luogo visitato e nel suo taccuino prendeva appunti, copiava fortezze, riportava iscrizioni, fermava i nomi delle persone più in vista, s'addestrava insomma a quell'arte dell'osservazione acuta e vigile che doveva dargli fama imperitura. I due amici viaggiarono così tutta l'Istria che il giovanetto descrisse da Capodistria ad Albona ¹⁾. Fu molto probabilmente in quella occasione che il Belgramoni strinse amicizia con Pilade e il Mazzoca con Marin Sanudo; e l'ipotesi pare abbia buon ricalzo dai versi di Pilade, dove vedo un'allusione al viaggio nelle parole *nos qui tot castella tot urbes visimus*.

Non occorre ch'io avverta come i versi del Mazzoca ²⁾ siano di pessima fattura e guasti di più dal copista sì da renderli inintelligibili sulla fine.

Christoforus Beligramonius Justinopolitanus plebis canzelarius Pyladi viro erudito salutem.

Liber eram quondam pulcherque favebat Apollo
pulsabatque canens nostra Thalia lyram;
sed nunc nec versus, nec dulces ludere amores
fracta alijs curis nostra camoena potest.
Otia vult cytharam digitis qui pulsat eburnam
rumpat non alijs artibus ingenium.

Parce precor si pauca legas: mens carmina dietat
anxietate carens ³⁾ impatiensque mali.

Lege emenda et dona Veneris marito.

* * *

¹⁾ Cf. *Itinerario di Marin Sanudo per la terraferma veneziana nell'anno 1483*, edito da Rawdon Brown (Padova, Seminario 1847) p. 15, p. VII, n. 5; Fulin, *Frammento inedito dell'Itinerario di M. S.* in Arch. Veneto XXII, p. 9 sgg.; Fulin, *Docum. per servire alla storia della tipografia veneziana*, in Arch. Ven. XXIII, p. 164; la parte dell'*Itinerario* riguardante le nostre terre fu ristampata con note nell'*Istria* del Kandler, IV N. 65 sgg.

²⁾ Codice citato, carte 28.

³⁾ Il *carens* evidentemente dice il contrario di quel che dovrebbe; di chi l'errore?

Pyladis responsio.

Si tua quod modicis versentur pectora curis
 frangeris et solitus non tibi Phoebus adest
 Et quia te tantum vexat plebs unica, cessas
 carmina consueta fundere, amice, lyra,
 qualia nos censes qui tot castella, tot urbes ¹⁾
 visimus, instabili cudere posse gradu?
 Nos centum exagitant populi, nos oppida centum,
 ingenium nobis millia multa premunt;
 si tamen antiqui superest vis ulla vigoris,
 quae brevis aut nulla est, hinc tibi scire licet.
 Non sunt scripta mihi Veneris donanda marito
 sed magis auratis conspicienda notis;
 pro quibus aeternum fueris dillectus Orestes
 dum mode non Pylades ²⁾ sit tibi cura gravis.

* * *

*Ad Marinum Sanudum Leonardi filium
 Aloysius Mazochius Justinopolitanus*

O decus Sanuti, Marine, magnanima proles ³⁾,
 Gloria et fama tu in orbe semper manebis.
 Tu pulcer et prudens, tu sapiens semper fuisti.
 Non lingua suffimus (*così*) nedum intellectus narrare
 Ex tu (?) tibi quanta benignitas atque modestas.

Baccio Ziliotto.

I nomi locali del territorio di Capodistria

Altre volte, su queste stesse pagine e altrove, noi ci siamo occupati di toponomastica, facendo rilevare l'importanza di tale studio, specialmente per le nostre regioni; abbiamo accennato anche a quel po' di letteratura che riguarda la toponomastica istriana e date delle norme sul modo di procedere in queste ricerche; avendo trattati allora questi argomenti, ci

¹⁾ Il codice: *orbes*.

²⁾ Il codice: *pylade*.

³⁾ Il codice: *O decus Sanuti Marini magnanimi protis*.

pare, con sufficiente esaurienza, in oggi non vi torneremo sopra, rimandando il lettore, che per avventura tali studi potessero interessare, a quei nostri modesti scritterelli ¹⁾).

* * *

Stimiamo invece più opportuno dare una breve descrizione del territorio dove i nomi locali furono raccolti.

Il comune locale di Capodistria che nel 1900 contava 10,384 abitanti ²⁾ con una densità di 288 per chm², consta di due comuni censuari: Capodistria città e Capodistria territorio o Lazzaretto.

E' di quest' ultimo che noi ci occuperemo. Esso è costituito completamente da rocce arenaceo-marnose e da terreni alluvionali; per feracità di suolo, per attraenza di paesaggio e per ricchezza e varietà di prodotti, l'agro capodistriano è di certo uno dei più fortunati della penisola.

Il corso d'acqua più importante è il fiume Risano, che segna per buon tratto il confine verso Muggia e Villa Decani. Sotto Maresego nasce il torrente Cornalonga o Fiumisin, che raccoglie le acque degli «aguari» del territorio e sbocca nello Stagnon.

La popolazione ascendeva nel 1900 a 2553 anime (70 per km²), prevalentemente Sloveni nei villaggi ad oriente (1152), Italiani nelle case sparse della posizione occidentale (1401). Gli slavi sono quasi esclusivamente piccoli possidenti, gli italiani invece lavorano come mezzadri («cortivani») nelle tenute delle famiglie signorili di Capodistria; da notarsi che un tratto rilevante di territorio appartiene agli agricoltori della città («paolani») e cittadini sono pure in gran parte i lavoratori delle saline («salineri»).

I più comuni nomi di famiglia italiani sarebbero: Angelini, Apollonio, Argenti, Bordon, Gandusio, Giacomini, Mondo,

¹⁾ Essi sarebbero: *Per lo studio della toponomastica istriana*, in «Pagine Istriane» A. IV, 1906; *Nomi locali istriani derivati da nomi di piante*, ibidem, Anno VI, 1908; *Nomi locali istriani derivati da specie di colture*, ibid., N. 6-9, 1910; *Appunti di toponomastica istriana*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», Roma 1909.

²⁾ Secondo il censimento del 31 dic. 1910 esso aveva 12,245 abit.; dati più particolareggiati non abbiamo potuto ottenere.

Novel, Viola, Zorzet ecc.; slavi Bestiach, Brainick, Cepich, Cociancich, Furlanich, Musenich, Pechiarich, Starz, Valentich, Vattovaz ecc. Va da sè, che ci sono parecchie famiglie italiane con cognome slavo e viceversa.

* * *

Tornando alla nostra raccolta, osserveremo che essa non à la pretesa di essere qualchecosa di completo: servendoci di alcune monografie storiche locali ¹⁾ e delle gentili comunicazioni di egregie persone, alle quali esterniamo qui pubblici ringraziamenti, abbiamo tentato di commentare, di spiegare l'origine dei nomi locali del territorio capodistriano; non tutti anno un'etimologia chiara; lasciamo ai più competenti il dire l'ultima parola.

Come si vedrà, numerosissimi sono nella toponomastica del territorio di Capodistria i nomi di santi: essi provengono da chiese e cappelle esistenti nei di passati. Ai tempi del vescovo Naldini, che fece la descrizione di questa diocesi (fine del secolo XVII), esse si conservavano ancora quasi tutte. Frequenti pure quelli derivati da nomi di famiglie; alcuni ricordano le piante e le colture che vi predominano o vi predominavano.

E' inutile ricordare che la toponomastica nostra è spiccatamente italiana; su circa 70 nomi, quelli di origine straniera si possono comodamente contare sulle dita di una mano; come si vedrà più sotto, buona parte di essi si ripetono in altre regioni italiane, specie in quelle venete.

Per questa raccolta abbiamo presi in disamina solo i nomi

¹⁾ Le principali, che verranno molto spesso citate, sarebbero: *Paolo Naldini*, Corografia ecclesiastica ossia Descrizione della città e della diocesi di Giustinopoli. Venezia, 1700; gli opuscoli di *Gedeone Pusterla* (A. Tomasich): Per l'ingresso solenne nella città di Capodistria di M. I. R. Giovanni N. Glavina, vescovo di Trieste-Capodistria, Capod. 1882; Il Santuario della Beata Vergine di Semedella, Capod. 1886; Famiglie capodistriane esistenti nel secolo XVI, Capod. 1886; I Nobili di Capodistria e dell'Istria, Capod. 1888; I Rettori di Egida Giustinopoli Capodistria, Capod. 1891; *G. Filippo Squinziani*, Anticaglie: Santo Apollinare di Gasselto Capodistria 1882. *Carlo Combi*, Porta orientale, Capodistria 1890. Per certi confronti ci siamo serviti di un *Estimo della città e villaggi*, sotto il podestà Alvise Morosini, anno 1582 esistente nel nostro Archivio comunale.

locali della terraferma: di quelli delle saline ¹⁾, che sono interessantissimi, speriamo di occuparci un'altra volta. I nomi sono riportati nella forma dialettale; fra parentesi, in corsivo, ci sarà la forma italiana ad un dipresso corrispondente; seguono delle brevi indicazioni topografiche e, a seconda della necessità e possibilità, alcune osservazioni d'indole storica ed etimologica.

Elenco dei nomi.

1. **Ariòl o Arivòl** (*Ariolo*) — località collinosa nel centro del comune, verso il mare. Deriva probabilmente dal latino *area*. Anticamente detta *Passadella* (*Pusterla*, La Beata Vergine ecc. pg. 4 e *Combi*, Porta orientale pg. 292).

Abbiamo un *Ariol* presso Corte d'Isola, *M. Ariol* p. Valle e *Ariolo* nel Lodigiano.

2. **Barbàn** (*Barbano*) — località collinosa centrale. «L'abate Barbano diede il suo nome alla contrada omonima. Cessati i Benedettini, questo comune andò al possesso dei beni campestri di quell'abbazia, e attualmente appartengono a diversi privati» (*Pusterla*, I Rettori ecc. pg. 117).

Barbano è uno scoglio presso Parenzo e frazione del comune di Grisignano (Vicenza).

3. **Bertòchi** — villaggetto nella parte N. E. del comune, abitata da parecchie famiglie *Bertòch*.

Nel Regno d'Italia esistono famiglie *Bertochi*.

4. **Bocca fiume** — contrada allo sbocco del fiume Risano.

5. **Bonini** — piccolo villaggio sul colle di Carlisburgo, abitato da famiglie *Bonin*.

Bonini è frazione di Galuzzo presso Firenze e di Refrancore p. Alessandria.

6. **Bossamarin** (*Bossamarino*) — contrafforte settentrionale del Monte Romano di Paugnano (406 m.). Il nome è probabilmente corruzione di *Monte San Marino*. Nell'«Estimo» del 1582 sta scritto *Mossamarin* e *Monsamarin*; la carta militare austriaca al 75.000 scrive *St. Marino*. Anticamente era detta *S. Minio* (*Pusterla*, I Rettori ecc. pg. 14).

¹⁾ Eccone alcuni: *Campi*, *Camera d'oro*, *della Regina*, *Santa Maria nova*, *Ara della fiera*, *Ara dei gorgi*, *Ara dei carri*, *Ara della Buffa*, *Ara di Semedella*, *Ara della Colonna*, *Casoni*, *Dosso*, *Do poste*, *Saline rotte*, *Bocca fiume*, *Santorio*, *Sermino nuovo*, *Sermino vecchio*, *S. Girolamo*, *La Scarpa*, *Campo Marzio*, *Gorne* ecc. (Vedi *Pusterla*, I Rettori ecc. pg. 119).

7. **Campomarzo** (*Campo marzio*) — regione pianeggiante a ponente della strada di Buie. «A' nostri tempi è il posto dove la milizia urbana s'agguerrisce nel maneggio dei bellici istrumenti» (*Naldini*, pg. 413).

Campomarzo extra è frazione del comune di Verona.

8. **Canal** (*Canale*) — contrada collinosa nei pressi della strada di Buie.

Nome di luogo comunissimo in tutte le regioni italiane.

9. **Cantamena** — porzione della verdeggiante Val d'Olmo, che trae il nome da antica famiglia che vi aveva un possedimento (*Pusterla*, *Le famiglie ecc.* pg. 26).

10. **Carbonár** (*Carbonaro*) — regione collinosa che trae il nome dalla famiglia Carbonaro (*Pusterla*, *Le famiglie ecc.* pg. 26).

Carbonaro è località dei dintorni di Pirano. Il nome *Carbonara* è comunissimo nel Regno d'Italia.

11. **Carlisburgo** — colle all'estremità S. E. del territorio. capodistriano. Sul punto più alto (112 m.) la famiglia dei conti Carli aveva una villa: da ciò il nome.

12. **Castillon** (*Castiglione, Castel Leone*) — contrada piana, salifera, nei pressi del paese, verso mezzogiorno; vi sorgeva il poderoso Castel Leone, demolito nel 1820.

Castiglione è nome comunissimo in quasi tutte le regioni italiane.

13. **Çeré** (*Cerreto*) — collina all'estremità S. E. del comune. Il nome deriva dal *cerro* (*Quercus cerris*), detto volgarmente *çero* o *çervato*, che vi alligna tuttora.

Istria: *Çerei* (Muggia e Villa Decani), *Ceredo* (Corte d'Isola e Pirano), *Ceredina* (Isola), *Cerre* (Albona), *Lago dei Çeri* (Rovigno).

Trentino: *Ceré* (Avio e Tiarno), *Cereda* (Primiero).

R. d'Italia: *Cerro* (Lago Maggiore), *Cerreto* (Tortona, Ancona, Campania), *Cereda* (Lombardia, Veneto, Liguria), *Ceréa* (Verona), *Cerre* (Emilia).

14. **Çeredel** (*Ceredello*) — parte del versante meridionale del M. San Marco. E' forse diminutivo di Cereto. Il *Pusterla* (*Famiglie capodistriane ecc.* pg. 26) accenna ad una famiglia Ceredelio esistente a Capodistria nel secolo XVI che aveva colà dei possedimenti.

Ceredello è frazione di Rivoli e di Caprino nel Veronese.

15. **Çésari** (*Cesari*) — villaggio nella parte orientale del nostro territorio. Fra le famiglie estinte negli ultimi due secoli il *Pusterla* (*I Rettori ecc.* pg. 111) nomina i Cesaro. Una tradizione popolare metterebbe in connessione le origini di questo villaggio con un accampamento di Cesare.

16. **Çicúti** (*Cicuti*) — piccolo villaggio presso i Pobeghi, che trae il nome dalla famiglia Cicuto, d'origine friulana.

17. **Cimici** — gruppo di case fra i Cesari e i Pobeghi.

18. **Colomba** — contrada sul colle di S. Marco, verso oriente.

19. **Colonna** — località in gran parte piana e ben coltivata allo sbocco della Val d'Olmo. Vi esiste una specie di capitello basso, con la scritta «hostili cruore».

20. **Copòle** — contrada per lo più in pendio che chiude verso occidente la Val d'Olmo. Dovrebbe derivare dal nome di quella famiglia estinta che il *Pusterla* scrive sempre *Cóppole*.

21. **Cornalonga** (*Cornalunga*) — torrente che attraversa in tutta la sua lunghezza il territorio di Capodistria; in esso sboccano parecchi *aguari*, quello di San Baldo, di Pradiziol, della Val d'Olmo e di Paderno. E' detto anche *Fiumisin*. La parola *corn*a equivale a ruscello.

Nel Trentino *Cornacalda* (Lizzana).

Nel Regno d'Italia *C. bassa* (Imola) e *C. alta* (Bergamo).

22. **Feransán** (*Feranzano*) — collina presso Cesari alta 157 m. Nell'«Estimo» sta scritto *Farazzàn*.

23. **Farnéi** (*Farneti*) — contrada comprendente il pendio fra Cesari e la Val Risano. Il nome deriva dalla *farnia* (*Quercus pedunculata*), che ivi cresce.

Farnei contrada dei Monti di Muggia; *Farneto* p. Trieste.

E' nome comunissimo nel Regno d'Italia (Emilia, Marche, Toscana).

24. **Fiumisin** (*Fiumicino*) — vedi **Cornalonga**.

25. **Flabán** (*Flabano*) — compresa nella contrada di *Prové*. Il *Pusterla* lo fa derivare dai *Flabanico* o *Flabiano*, doviziosa famiglia veneziana che possedeva colà una vasta tenuta (I Nobili ecc. pg. 12).

Giannandrea Gravisi

(*Continua*)



Commenda o vescovato

(Saggio di storia).

(Continuazione; vedi N. ant.)

Ben rari sono i casi nei quali una diocesi goda di speciale benessere anche quando le manchi il capo. E' questi che di solito con l'autorità sua con intercessioni e con larghezze contribuisce in gran parte alla prosperità non solo della chiesa episcopale, ma anche delle minori ad essa sottoposte.

Orbene, se consideriamo le condizioni della diocesi capodistriana, noi vediamo che nel 908 re Berengario concede il *mundio* alla badessa Adlegida di Capodistria ¹⁾, che nel 910 si fonda nella nostra città il monastero di S. Benedetto. Questi fatti sono prova di immutata religiosità, di potenza e ricchezza della chiesa giustinopolitana.

E' vero che nel 991, anno nel quale fu tenuto il placito al cosiddetto traghetto di S. Andrea dal Conte Wariento, per Capodistria non interviene che il *giudice*, tuttavia non ci sembra di poter ammettere l'effettiva donazione in commenda del vescovato di Capodistria al vescovo di Trieste, che fra il 1068 ed il 1072, quando, appunto, il patriarca Sigardo di Aquileia fece questa concessione al vescovo di Trieste Adalgero ²⁾.

L'unico documento che ci parla con certezza di tale commenda appartiene all'anno 1082; esso dice: «per guadagnarsi gli animi dei Capodistriani, Eriberto, vescovo di Trieste, concede alla chiesa di Capodistria il plebanato di S. Mauro d'Isola colla percezione del quartese e delle primizie ed il dovere agl'Isolani di recarsi in quella chiesa per ricevere il «battesimo» ³⁾.

Ecco dunque una prova irrefutabile della commenda del vescovo triestino sull'episcopato nostro; ma non vi sembra, che il *desiderio* del vescovo Eriberto *di cattivarsi gli animi dei Capodistriani*, riveli la novità dell'istituzione della com-

¹⁾ Benussi: Nei medio Evo; Cap. II, 3, 12, pag. 218.

²⁾ Kandler: Indicazioni.

³⁾ Benussi: Nel Medio Evo. Cap. II, 6, 6, pag. 320. — Kandler: Cod. dipl. istr.

menda? Che non sia un tentativo di far tacere sentimenti di insubordinazione in individui appena sottomessi, e non per povertà della diocesi, ma per sopruso? Anzichè essere dunque una prova della *preesistenza* della commenda, non potrebbe anzi esserne una della neointroduzione di essa?

Il Kandler nel sillabo dei vescovi ¹⁾, segua appena al 1031 esser stato il vescovo di Trieste contemporaneamente anche vescovo di Capodistria.

Un solo documento potrebbe dar torto alla nostra asserzione, ma chi può ora ispezionarlo, rinchiuso com'è gelosamente nell'inaccessibile archivio vescovile ²⁾ di Trieste? Lo riporta in parte don A. Marsich nelle sue «Effemeridi» in data 5 luglio 1186:

«Il Comune di Capodistria aumenta di *nuove* donazioni «la mensa vescovile per riavere il proprio pastore», poi aggiunge, come per ricordare il motivo di tale ambizione del Comune di Capodistria, «era amministrata la diocesi da *lungo* «tempo dai vescovi di Trieste». — Riportiamo queste parole del Marsich per scrupolosità, perchè l'aggettivo *lungo* è sempre di senso molto relativo e può anche essere un apprezzamento personale del dotto Canonico capodistriano.

In tal modo noi avremmo ridotta la lacuna nel sillabo dei vescovi capodistriani ad un secolo o giù di lì, cioè a quel lasso di tempo nel quale Capodistria era *realmente* ridotta a misere condizioni sicchè palesemente si delineano nella sua storia le vessazioni dei diritti della diocesi. Speriamo con ciò di aver convinto il lettore, che non esistono documenti che indicano *categoricamente* l'epoca nella quale il vescovato di Capodistria passò in commenda di quello di Trieste.

L'osservazione del chiar. Rev. Babudri, inserita prudentemente nella sua Cronologia dei vescovi di Capodistria che «d'altronde nelle preziose pergamene piranesi, che saranno «edite in breve dal chiaro Camillo De Franceschi, si vedrà,

¹⁾ Indicazioni.

²⁾ Questo documento è stato trasportato con parte dell'archivio vescovile di Capodistria a Trieste nel 1831 per richiesta del vescovo Raunicher. Abbiamo invano tentato di ottenere il permesso di visitare questa parte dell'archivio vescovile di Trieste; sembra che questo sia destinato a rimanere più segreto di quello della Serenissima e per fino di quello del Vaticano.

«che in *questo* periodo ¹⁾ vengono nominati, siccome reggenti «la diocesi capodistriana, anche *altri* vescovi di Trieste, quali «Enrico, Pitmaro, Luitoldo ed altri», parla anche in nostro favore, perchè i nominati vescovi di Trieste tutti vennero al potere *dopo il 1031!*

Se però ci mancano documenti che parlino di questo spazio di 318 anni, noi troviamo un alleato in uno dei cultori di storia patria molto noto, se non apprezzato, nel farraginoso Andrea Tomasich (Gedeone Pusterla).

Nelle memorie storiche, intitolate da S. Nazario ²⁾ egli segna nell'elenco dei vescovi di Capodistria al

N. 4,	anno 719	— Antonio,
N. 7,	> 803	— Teodoro,
N. 8,	> 851	— Nazario (II°)
N. 9,	> 900	— Lorenzo e
N. 10,	> 963	— Tomaso.

«No so spiegarmi», esclama meravigliato il Babudri nella sua Cronologia. «dove Gedeone Pusterla abbia pescato» questi «vescovi». Ed è giusta la meraviglia, perchè il Pusterla è l'unico che ne parli. Questo infaticabile ricercatore di cose patrie, che molto ha raccolto ed illustrato, non aveva l'acume critico necessario alle ricerche scientifiche e non va considerato quale storico; è doveroso però osservare che mai egli si è arrischiato di ripetere fatti o di fare nomi inventati del tutto. D'altronde non ne aveva bisogno, perchè egli sempre aveva saputo mettere a contribuzione per le sue pubblicazioni tutti quelli che ne sapevano più di lui i quali erano continuamente tormentati da lui con lettere altrettanto rispettose quanto insistenti, nelle quali chiedeva l'una o l'altra informazione. Il Pusterla visse inoltre in un'epoca felice per le ricerche storiche patrie, ai tempi del Rossetti, del Combi, dell'Amoroso, del Marsich e del Madonizza. Tutti questi si curavano dello studio dei tempi passati, ma nessuno si sarebbe di certo azzardato di emettere un'opinione, di marcare un nome, senza aver di che documentare la sua asserzione.

Abbiamo dinanzi a noi il manoscritto di questo opuscolo

¹⁾ Dal 780 circa al 1184!

²⁾ G. Pusterla: S. Nazario, III ed. Capodistria 1888.

del Pusterla ⁴⁾, come pure le annotazioni che servirono di base a questa pubblicazione, e purtroppo non troviamo accenno di sorta alla fonte dalla quale egli attinse le date ed i nomi di quei cinque vescovi.

E' forse da ricercarsi l'origine di quelle notizie nell'introuvabile famosa *Cronaca* del padre Carniatti distrutta probabilmente da chi aveva interesse di far sparire quelle carte compromettenti per molti aristocratici ed ecclesiastici, e del cui autore Tomasich era parente? Ebbe forse il Pusterla quelle notizie dal canonico Marsich, alcune note del quale si trovano fra i suoi manoscritti?

Nulla sappiamo in proposito e non vogliamo dare importanza speciale a queste notizie; quindi anche per non abusare della pazienza dei nostri lettori, dopo aver rilevato che anche queste indicazioni per quanto non documentate, appoggiano in certo modo la nostra asserzione, intendiamo di sostenerla con prove, per così dire materiali, chiamando a testimoniare in nostro favore gli edifici e le sculture, il che faremo nella prossima puntata.

Antonio Leiss.

(continua)

BIBLIOGRAFIA

Riccardo Pitteri: *Intermezzo ciancivendolo*; Trieste, Ettore Vram editore, 1911.

E' sempre curioso e divertente osservare come un poeta consideri i multiformi e ingannevoli aspetti della vita individuale e sociale attraverso non più il prisma iridato della poesia, ma attraverso quello più vero e sincero della prosa; massime se il poeta abbia il valore e la fama di Riccardo Pitteri e se la prosa in cui egli raccoglie le sue osservazioni critiche sia costituita, com'è il caso appunto del Pitteri, da brevi sentenze, spiritosi aforismi, giochi di parole ed altrettali or dolci ed or amari, or lieti ed or malinconici motti. Il Pitteri ha intitolato la sua raccolta epigrammatica in prosa *Intermezzo ciancivendolo*; e in questo titolo non è chi non rilevi una cert'aria tra arguta ed enigmatica che cattiva subito l'a-

⁴⁾ Ci fu cortesemente favorito dal sig. Andrea di Giov. Marsich nipote del Can. Angelo, al quale rendiamo sentite grazie.

nimo del lettore, stuzzicandone la curiosità e promettendogli un diletto che poi non viene mai meno finchè durano le pagine al breve volume.

Che Riccardo Pitteri fosse un uomo di spirito, nel senso più fine ed aristocratico della frase, si sapeva da tutti coloro che lo avvicinano nella vita privata o che conoscono i suoi poemetti dialettali: ma che egli fosse un così agguerrito motteggiatore de' suoi simili, ch'egli sapesse con tanta virtuosità così di mente che di penna acuire gli strali dell'ironia, come da questo libretto traspare, io credo non si sapesse da molti e s'ignorasse affatto dal gran pubblico. Da questo lato adunque l'*Intermezzo ciancivendolo* è una piccola ma genuina rivelazione. Salutiamola cordiali e facciamo al candido inatteso volumetto l'accoglienza ch'esso si merita. Non vien forse esso a far gioconda breccia nella plumbea musoneria che ne circonda e a predisporci e guadagnarci a un sorriso che sia più d'indulgenza e di compatimento che di scherno e di cinismo?

La musa (è una vera e propria musa) epigrammatica di Riccardo Pitteri ha una ben temprata lira multicolore: passa via via dal serio al faceto, dal pungente allo scherzoso, fissa sempre in un alto ideale di moralità civile e di dignità umana che molto ricorda quello di Giuseppe Parini. E l'ispirazione ora è elevata e solenne, ora umile e bonaria. Giacchè non vi è quasi lato e aspetto della vita e dell'attività umana ch'essa non indagli e non cerchi di riassumere con poche rapide, incisive, caricaturali linee. E riesce mai sempre nel suo intento, sia ammodernando garbatamente nella forma vecchie massime dell'eterna saggezza proverbiale, sia congegnando con brio, purezza d'eloquio e profondità d'intuito verità che sono, a così dire, nell'aria, ma che nessuno ha peranco saputo fermare in una felice frase aforistica, sia dando vita a originali impressioni e a personalissimi modi di vedere che attestano, in primo luogo, una volta di più, la straordinaria facoltà d'analisi e d'osservazione dell'ingegno del Pitteri.

Giudichino un po' i lettori: «Amore more, amistà sta». — «L'amore che si dà pensiero del futuro sta per cadere nel passato». — «Nessuno rileva se una donna sale, tutti rilevano s'ella scende». — «Il più piccolo dei mondi è il gran mondo». — «Non dare mai torto a chi ti può dare torto». — «Non vi sono rose senza spine, ma vi sono spine senza rose». — «Chi si lamenta che il tempo è lungo, ha l'animo breve». — «In tutte le passioni la ragione arriva sempre con l'ultimo treno». — «Metter l'acqua nella botte è frode, metterla nel bicchiere è virtù». — «Parecchi tengono alta la testa perchè pesa poco». — «L'ispirazione del poeta dev'essere rapida, la produzione lenta: per la concezione un attimo, per il parto nove mesi». — «L'amor di patria è il più costante di tutti gli amori, non scema per sazietà, non si irrita per gelosia, non perisce col tempo, e si appaga della gioia del dare senza la compensazione del ricevere». — «Di tutte le passioni che la furia politica sbatte nel vaso della vita, ciascuna a suo tempo prenderà il suo posto: l'olio a galla, la feccia in fondo».

Non manca, come si vede, neppure la nota civile e patriottica; e, a vero dire, in un libro di Riccardo Pitteri, di questo spiritualissimo tra gli spirituali araldi ed assertori del nostro diritto, non poteva nemmeno mancare.

G. Q.

Attilio Gentile: *Il dialetto*; discorso tenuto ai ragazzi dei Ricreatori triestini, il giorno 7 di maggio del 1911, per lo scoprimento di una lapide commemorativa sulla casa natale di Giglio Padovan, ora Ricreatorio comunale di Via delle Sette Fontane. Trieste, G. Caprin, 1911.

L'opuscolo è di sole otto pagine, e il discorso non ne occupa più di cinque. Ma è prosa che merita di essere letta per il calor patriottico che la accende, per l'elegante scorrevolezza con cui è scritta, per le molte nuove e giustissime considerazioni che contiene intorno al dialetto. Certo che neanche questo opuscolo di Attilio Gentile varrà a dare ai più una cognizione esatta di ciò che è e di ciò che può il dialetto; ma molti che lo cominceranno a leggere increduli si convinceranno via via, leggendo verità come queste:

«Come il popolo è il vivaio perenne degli entusiasmi e degli ardori, così il dialetto è la miniera inesauribile delle parole che si logorano anch'esse per l'uso come tutte le altre cose. Ma il dialetto è come il mare, salso e insonne, che non lascia sussistere in sè corruzione, e sotto le azzurre onde scintillanti conserva ed alimenta la vita infinita».

«La lingua che si scrive, si fa talora stanca e pigra, anemica e povera; si riduce a vivere di poche parole, si irrigidisce in pochi atteggiamenti. Il dialetto per contro, è sempre mutevole e vivace, conserva modi perennemente giovani; saltella dove l'altro sonnecchia; procede baldanzosamente, mentre l'altro si appoggia al bastone e magari alle grucce».

Mi pare che meglio di così non si sarebbe potuto dire. E anche mi pare che il Gentile, celebrando le virtù del dialetto, abbia onorato e ricordato nel modo più acconcio e leggiadro l'arte insigne di Giglio Padovan.

G. Q.

NOTIZIE E PUBBLICAZIONI.

* Il dott. A. Iellersitz ha licenziato per le stampe una bella «Relazione sul III congresso internazionale di igiene scolastica», che si tenne a Parigi dal 2 al 7 agosto 1910.

* Il Comitato della festa pro *Lega Nazionale* a Portorose s'è fatto editore d'un gentile libricino contenente versi di Willy Dias, Luigi Orsini, Elda Gianelli, Lydia de' Maiti, Nella Cambon-Doria, Haydée, Goffredo Bellonci, Domenico Fragiaco, Arturo Bellotti, Giovanni Quarantotto e Dino Vatta.

* La *La Società storica friulana* (Udine) c' invia la relazione sull'adunanza costitutiva (18 febbraio 1911) e lo statuto. Auguri.

* La *Federazione provinciale per il promovimento del concorso di forestieri* a Trieste e nell'Istria ci manda la sua bella «Relazione sull'attività sociale nel 1910».

* E' uscito l' importante *Riassunto di statistica* per l' anno 1910 edito dal Municipio di Trieste

* **Liburnia** (Fiume), Anno X, N. 2: *G. Asperger*, Una salita invernale del Tricorno. — *Guido Depoli*, Sul Risnjak e all' sorgenti del Kulpa.

* **La Fiamma** (Roma 31 luglio 1911): *Guido Schiavettio*, Trieste letteraria.

* **Rassegna contemporanea** (Roma, agosto 1911): *Sante De Sanctis*, Le manifestazioni esterne del pensiero. — *Angelo Tragni*, Ai confini d' Italia. — *Enrico Mizzi*, L' Italia e la questione maltese. — *Gualtiero Castellini*, I protagonisti nei romanzi dannunziani. — *Vincenzo Picardi*, Notizia carducciana. — *Ioh. Kollar*, Letteratura tedesca. *Harry Collison*, Arte inglese. — *Art. Jahn Rusconi*, Arte antica e moderna. — *F. Cortesi*, Colonie.

* **Rassegna Nazionale** (Firenze, 16 agosto 1911): *F.*, Al Marocco... — *Emma Cicchitti*, Nel giubileo della Patria. — *Nicola Malnate*, Gli agenti di emigrazione. — *F. Giordani*, Il monopolio dell' assicurazione sulla vita e il disegno di legge dell' on. Nitti. — *Giuseppe Gonni*, Ancora per i caduti di Lissa. — *P. Bellezza*, Per gli studi slavi. *C. Caviglione*, Note filosofiche.

* **Alpi Giulie** (Trieste, XVI, 4): *L. Fischetti*, L' acrocoro di Ternova. — *Prof. A. Prister*, Note geologiche sull' Istria. — Seicento alpinisti lombardi al passo di Zocca.

* Con crescente alacrità la *Società escursionisti istriani M. M.* esplica un' utilissima attività. I gruppi locali vanno sempre aumentando. Ce ne rallegriamo di cuore. Excelsior!

* Con vivo piacere apprendiamo che gli studi fatti dal direttore della Società arch. istr. dottor Antonio Pogatschnig, pel prosciugamento e la consolidazione dei più antichi mosaici che formavano il *pavimento della Basilica Eufrasiana di Parenzo*, furono approvati dalla Commissione Centrale di Vienna, e che verrà adottato il procedimento tecnico all' uopo inventato e proposto dal sullodato archeologo per preservare dall' ulteriore deperimento i detti mosaici.

ERRATA-CORRIGE. Nell' ultimo fascicolo della nostra rivista è incorso un grave errore di composizione. Nell' articolo, cioè, intitolato *Paolo Tedeschi* il periodo che incomincia *Pace adunque* ecc. (pag. 122) è stato anteposto anzichè posposto a quello principiante *Tuttavia, nel Regno* ecc. (pag. 123). Vogliano i cortesi lettori tener conto della correzione e scusarci.